Digitized by Google

11
6
139
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE ◄ FIRENZE ►

Digitized by Google

Digitized by Google

COLLEZIONE

DI OPERE CLASSICHE

SACRE E PROFANE

TOMO VII.

138

Digitized by Google

COLLEZIONE

DI OPERE CLASSICHE

SACRE E PROFANE

TOMO VII.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEI

DISCORSI ACCADEMICI

DI

ANTON-MARIA SALVINI

TOMO SETTIMO

BOLOGNA. MDCCCXXI

PRESSO ANNESIO NOBILI

Digitized by Google

DISCORSI ACCADEMICI

DI

ANTON - MARIA SALVINI

DISCORSO CXXXIII.

Cui si debba più, ai nostri tre primi maestri della lingua o al Bembo, che ne diede le regole.

Andrea Dazzi dottissimo gentiluomo di questa città uno de' miei celebri antecessori nella professione di lettere greche e d' umanità in questo patrio ateneo in certi suoi latini elegantissimi versi espone una tal regola di politico innocente strattagemma per conoscere i geni e le inclinazioni altrui senza mostrarlo e coprendo sotto franchezza piacevole il dissimulato artificioso esame. Quando tu t' avvieni, dice, in alcuna persona, il cui genio a te non è

ben noto, per maniera di trattenerla fa' di farle un ragionamento, in cui entrino varie materie, e naturalmente porti il discorso e conduca da se da se a descrivere molte di quelle cose, le quali il più sogliono prendere gli uomini. Voi vedrete, dice egli, che, quando si arriva a toccare, come si dice, il tasto buono, cioè quel soggetto e quella materia di ragionare, che all'ascoltante più aggrada, dove prima era egli stato queto e composto in udire, si toglie allora, non so come, dall' indifferenza, non salva più l' equilibrio del cuore, ma tra tutto quel ragionamento quel piccolochè di suo genio è il grano, che da il tratto alla bilancia esercitando il momento del peso suo, che in quella parte, ove per altro egli pende, lo fa traboccare. Appena ha udito far parola di cosa, che lo tocchi e gli si faccia sentire addentro, che, non calendogli del resto, a quella cosa s' apprende, quella abbraccia, cambia l' aria del viso, muta il contegno, si rallegra, gli ride l' occhio, e così senza guardarsene, preso restando, viene a

scoprire talora ad uno a se malnoto la propria inclinazione, la quale anco ai familiari si sarà ingegnato con artifizio d'ascondere. Or dove riesce questo mio sì lungo proemio? Voglio dire che, essendo io per la passata malattia rimaso svogliato de' discorsi e divenuto lento a comporre ed infingardo, dal mio lungo silenzio ancora e dalla età, voglio credere, che con tacito piè s'avanza, questa a me insolita pigrizia corroborata, appena da voi sig. apatista reggente (che agli studi legali ed ecclesiastici, in cui con lode d'ingegno e d'industria nobilmente vi esercitate, non isdegnate d'aggiugnere il nobil diletto delle più piacevoli muse) appena, dico, da voi fu proposta la quistione se l'uomo dovesse più ai tre primi maestri della toscana lingua, che al Bembo, che ne diè e ne distese le regole, che io ne restai gentilmente sorpreso e, sentendomi tocco nel più delicato dell'animo mio, cioè in quel naturale amore e in quella tenera devozione, che il mio cuore esercita verso la patria lingua, come corda, che al toccare

dell' unisona ne risponde, l' antica vaghezza di ragionare sopra i problemi, che qui si propongono, quasi addormentata si risvegliò; porsi mano alla penna per iscrivere sopra sì caro soggetto alcun picciolo parere secondo il costume di questa famosa accademia e qua fresco fresco portarlo; che per più bella cagione non poteva io sciogliere il mio silenzio, che per quella, che fa tutti i miei amori e 'l cui studio ed esercizio sono state e sono le mie delizie. Una certa divina ventura, che questo bel paese della Toscana favorì, certamente fu quella, che al gran Bembo virtuosissimo cardinale e gentiluomo veneziano inspirò di far vedere la natia lingua della nostra città più pura più netta e più leggiadra di quante in Italia si parlino, come egli insegnò abbondantemente nelle sue dottissime prose, nelle quali egli in forma di dialogo ragionando la fissò con dotte regole tratte dal buon uso e dall' autorità de' buoni scrittori, le quali non sol co' precetti, ma coll' esempio suo proprio mostrò, mettendole in pratica squisitissimamente

nello stesso tempo, che le insegnava, ed ornamento e copia ed eleganza e forza e sonorità e grazia nel suo dire discoprendo, e le materie più secche e sottili della grammatica colla suavità e giocondità del suo stile rallegrando e raddolcendo, nella stessa guisa, che Cicerone ne' suoi fioritissimi dialoghi dell'oratore, mentre dice come egli dee essere, ad una stessa ora nel suo ragionare lo rappresenta. Laonde il Bembo, come non semplice precettante, ma operante insieme ed artefice del nostro dolce idioma, ebbe una possanza grandissima per fare innamorare della maestà e bellezza di quello e stenderne ampissimamente l'impero. Un personaggio altissimamente nato, per autorità e per dignità reverendissimo, non fiorentino (il che lo toglie dalla taccia d'appassionato) pratichissimo delle due erudite lingue, l'una delle quali, cioè la greca, navigò in Sicilia per apprendere da Gio: Lascari uomo greco nobilissimo e letteratissimo, e nell'altra, cioè nella latina, fu esercitatissimo, come lo fan vedere i brevi a nome di papa

Lione dettati e la storia viniziana datagli a fare dalla sua repubblica, mettersi a dar regole della nostra lingua, a scrivere in quella forbitissimamente e in prosa e in verso, a commendarla a coltivarla ad esaltarla, levare egli come una insegna a tutti i popoli, che lo seguissero nel bel comporre italiano, in somma metterla in grazia ai cortigiani ai letterati al mondo, questo non si può dire se non un tratto ed un colpo, come io diceva a principio, di divina ventura, che la nostra lingua volle a quel punto di riputazione e di gloria, a cui ella è giunta, innalzare. Poco sarebbe giovato il gran lume di quella Dante, poichè, sebbene egli alzò la lingua, ch'era avvezza nel suo principio a balbettar d'amore, a sostenere la grandezza e la sublimità di quel vario e forte suggetto, ch'ei tratta, non era egli considerato tanto per le parole da lui con tanta proprietà e possesso maneggiate, quanto per la ricchezza de' sentimenti e per la gravità delle cose; in somma lo risguardarono più come teologo, che poeta. Quindi più religiosi e

maestri in divinità il comentarono e tra gli altri un maestro Grazia dell' ordine di s. Francesco, che fu dimestico, come egli stesso afferma, di Andrea figliuolo di Dante; il cui comento conservo presso di me scritto a penna. Francesco Buti pisano il lesse poco dopo a' suoi tempi pubblicamente nella sua patria; il Boccaccio, che volentieri ne adorna le sue prose, e 'l figliuolo di Dante Piero lo esposero; e Benvenuto da Imola valente rettorico de' suoi tempi, a cui sono più lettere del Petrarca, in lingua latina lo comentò, segno evidente della gran fama sua, che, come chiarissima fiamma, superato ogni fumo d' invidia, appresso la sua morte scoppiò e si dimostrò subito rilucentissima. E qui alla porta del nostro fiorentino studio sopra l' inscrizione *Auditorium omnium facultatum* si scorge un antico busto del nostro Dante, dovutamente collocato, avendo egli le più nobili cognizioni, apprese dalle scienze più nobili e dalla sovranissima di tutte la teologia, nella sua maggior opera in massiccio e bel lavoro commesso

e legate. Ma per avere usate a suo uopo alcune parole dell' antico parlar fiorentino *bazzesco e croio*, come lo chiama il Passavanti, spieganti sì, ma ruvide anzi che no, il suo stile non incontrò quel favore, ch' ei meritava; tanto più, che ebbe a ridosso la facilità la gentilezza e la dolcezza e purità del Petrarca, il quale per queste sue doti, che maravigliosamente in lui spiccano, e per la soave e misurata e modesta maniera di spiegare gli amorosi concetti prese e incantò tutto il genere umano e svegliò i primi poeti dell' altre lingue d' Europa alla sua imitazione. Dante adunque fu stimato rozzo e senz' arte di gentilezza, non facendo la gente la tara del secolo, nel quale ei visse, nè facendo riflessione che allora quelle parole correvano e trovansi usate in prosa dagli autori contemporanei; che non già sola necessità di rima il forzò ad usarle; e la fiera materia e la forte immaginativa ve lo spingeva. La fenice degl' ingegni Pico conte della Mirandola in una sua epistola latina al magnanimo Lorenzo de' Medici,

volendo lodare le gravi insieme e leggiadre rime del medesimo Lorenzo, dice che, in Dante essendovi cose e non parole e nel Petrarca parole e non cose, egli unì e leggiadria di parole e gravità di sentimenti, perchè ne riuscisse la sua poesia in ogni parte perfetta. Ma con pace sia detto della grand' anima del Mirandola, l' affetto e la devozione, che egli insieme con tutt' i letterati e coll' Italia tutta e col mondo portava all' incomparabil Lorenzo, l'aveva preso ed occupato di maniera, che per innalzare i suoi veramente degnissimi componimenti non guardò ad abbassare i due primi lumi della nostra poesia; che non credo io già che in un' anima così ben fatta, com' era quella del Mirandola, potesse cadere lusinga o adulazione; e nel suo tempo, che le lettere latine e greche dall' oblio di più secoli risuscitate particolarmente nella città nostra emula dell' antica Atene, e delle belle e buone dottrine e delle belle arti nodrice incomparabilmente fiorivano, quasi, credo io, non vi avea tempo pe' letterati di considerare le

bellezze e le ricchezze della nostra volgar lingua, assorti nello studio delle scienze e nell'esercizio e studio degli antichi dotti idiomi. Nè è ciò da maravigliarsi nel Mirandola, quando nè anche il medesimo Bembo padre e regolatore della toscana lingua fece l'intera giustizia allo stile di Dante, che, avvengachè in alcune parti rozzo e licenzioso anzi che no, non resta d'essere all'affare del nostro idioma molto profittevole per le forti, se non altro, e colorite di forza espressioni, che dipingono e mettono le cose sotto gli occhi, virtù certamente in un poeta da non disprezzare e per cui Omero abbondantissimo di nobili comparazioni non isdegna talora d'usare anco le basse, purchè spieganti; nè, perchè egli si serve di parole e di maniere di dire proprie di quella età, non è stato in tutti i tempi giudicato, siccome *primo pittor delle memorie antiche*, così anche maestro perfettissimo di parlare. Il Petrarca ed il Boccaccio fecero il loro forte nel latino e le opere volgari composero più per isfogo delle amorose passioni e

per divertimento e per alleggiamento dell'animo, che perchè sperassero da quelle che il nome loro venisse in tanta gloria; ed il Boccaccio, benchè dalla sua prosa si nomini, ed i suoi versi, come quei di Cicerone, quantunque ragionevoli pe' suoi tempi, sieno dal troppo grande splendore del loro sciolto parlare oscurati e coperti, tuttavia può, come poeta, avere il terzo luogo, così è egli in molte parti de' suoi poemi vivo leggiadro efficace e finalmente il Boccaccio. Seguì dietro a quel felice secolo per la nostra lingua, del milletrecento, un secolo, come ho detto, che per la ristaurazione delle scienze e degli studi tutto fu volto a coltivare e studiare le lingue dell'antica erudizione; onde si trascurò il polire la nostra lingua, ed in essa alcuna ruggine o macchia s'apprese di latinismo o di poco emendato toscanismo, finchè, qual nuova luce, a rischiararla e a porla nel suo gran lume apparve il Bembo e formandone regole le diè polso e lena e la fece correre trionfante per tutta Italia. Non si può adunque esprimere di

quanto alla memoria del Bembo sia tenuta la nostra lingua, che l'acconciò, qual bella matrona, e la pollì e fecela piacente e vaga, onde innamorò tutti i più illustri spiriti di quel secolo e innamorerà ancora quei dei secoli avvenire. Con tutto ciò, se attentamente si considera, la gloria del ristoratore, quantunque egli si possa chiamare un secondo fondatore, non giugne a quella del fondatore, perciocchè questi diede il seme ed il cominciamento, che in tutte le cose si considera a par del tutto, e quegli non fece altro che tirar su ed allevare quella semenza e forma darle e accrescimento: quantunque la primiera forma e accrescimento notabile dieder quei primi tre gloriosi alla nostra lingua, intantochè con tutto il moderno raffinamento a fatica si può aspirare ad una parte di quella sugosa breviloquenza, di quella naturale facilità, di quella schiettezza, che era a se medesima ornamento e per così dire non lo ricercava di fuori nè bisogno avea di caricarsene. Lodiamo adunque il Bembo e commendiamolo altamente dell'avere

in riputazione posta e regolata la nostra lingua; ma, i fondamenti della riputazione e delle regole in quel toscano triumvirato ritrovandosi nè avendo altro fatto il Bembo che, come ascoso tesoro, cavar le regole e scoprirle e la bellezza della nostra lingua, che da sè aveva per opera di que' primi, mostrare, sembra la gloria sua esser seguace di quelli e a loro, come ombra, stare attaccata. Al Bembo si dee stima, a quelli venerazione. Quelli di sì bella figliuola furono padri, il Bembo allevatore e nutricio. Al Bembo lode, come ad eroe; a quelli, come a dii per così dire, del nostro parlare, si dia maggiore onore; e dell' uno e degli altri gioviamoci; di questo nel correggere i popolari difetti della lingua e nell' apprendere a parlarla senza discordanze, che, se nel latino sono vergognose, nel nostro proprio idioma, cui per ragion naturale siamo tenuti a sapere, non saranno vergognosissime? e di quelli, cioè degli scrittori maestri, col trarre continuamente profitto dal leggerli e rileggerli: e riscegliendo quelle frasi,

che anche col nostro tempo s'accordano ed alla lingua d'ora non si disdicono, o tra quelle, che sono in voga, come gioie e stelle, innestando a tempo e con discernimento alcuna del gusto antico formeremo una maniera *tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco* robusta gentile, forte suave, maestosa leggiadra, numerosa varia, copiosa ed adorna, grave dilettevole, corrente dolce, pura sublime, capace di trattare ogni argomento e, come cera e come pasta, abile a formarsi in tutte le guise; lo che sarà frutto d'una costante attenta e considerata lettura e del continovato esercizio di comporre, di cui le occasioni frequenti e splendide, in questa città studiosissima e vaga d'ascoltare, a benefizio comune non mancano.

DISCORSO CXXXIV.

Se il vacuo resti provato più dalle ragioni degli antichi o dall' esperienze de' moderni.

Escono in campo questa sera quasi a battagliare tra loro l'antico tempo e 'l novello, la ragione e l'esperienza. L'antichità venerabile esige come per tributo dalle più fresche etadi la riverenza e, come quella, che i primi lumi diè delle cose, che nella prima invenzione, come in sua semenza, contenute e racchiuse sono, meritamente trae a se l'ammirazione de' più costumati spiriti e gentili. L'età novella allo 'ncontro, godendo il vantaggio del lungo tempo ed alle antiche le nuove notizie aggiugnendo, la verità rispettando, che in qualunque età si discuopra ella è sempre antichissima, non vuol cedere all' antico tempo ne' suoi pregi e, mostrando le felici scoperte fatte in cielo e in terra e nel mondo piccolo dell' uomo, ardisce baldanzosa d'alzare il capo, e la giovenile per così dire acutezza e vivacità alla senile

autorità e gravità degli antichi contrapporre. Quegli di ragioni e d'argomenti più che d'altro forniti ed armati sen vengono; questa con esperienze alla mano di nuovo ritrovate ed a quegli incognite fa lor fronte. Esempio illustre di ciò ne sia la quistione tra' moderni e tra gli antichi fisici agitatissima del voto ovvero del vacuo. Democrito e Leucippo e Metrodoro di Scio ed in ultimo Epicuro per molte ragioni il volevano e ponevanlo per necessario principio. Aristotile colla sua fioritissima scuola il niega; e tanta forza ebbero ne' cuori de' suoi seguaci le sue ragioni, che quasi in proverbio è andato la natura essere nemica mortale del vacuo e quello, come sua peste e distruzione, abborrire. Le ragioni di quelli, che pongono il voto, sono portate e rifiutate da Aristotile nel libro 4. della sua fisica lettura; e da Lucrezio le argumentazioni degli antichi sono, nel libro 1. della natura delle cose, addotte col non menar buoni i ripieghi degli avversari: *Nec tamen undique corporea stipata tenentur Omnia*

natura . . . . . con quel, che segue; il cui tenore è tale: non istanno nell' universo i corpi stivati. Ci è nelle cose il vano ed il vacuo, col quale si spiegano chiaramente molti effetti naturali, laonde apparisce fondata molto e probabile la sua ipotesi. Il voto è un luogo non tocco, e vacante. Non ci sarebbe verso alle cose di muoversi, se ogni cosa fosse piena e stivata; altramente si penetrerebbero i corpi l' un l' altro, de' quali è propria funzione lo impacciare il cammino e l' opporsi per ragione di loro impenetrabilità; niuna cosa potrebbe andare innanzi, poichè niuna farebbe luogo. E molte cose per tutto muoversi sollecite e ratte veggiamo. Passa poi il poeta fisico dal moto locale ad altre ragioni di movimenti dicendo che nulla cosa prodotta nè generata in alcuna maniera sarebbe, poichè la generazione anch' essa è un moto, perocchè la materia d' ognintorno calcata starebbe ferma. Nè pensar già si debbe, aggiugne egli, che le cose solide, benchè fitte e serrate appaiano, non abbiano il corpo rado: e provalo dall' acqua,

che geme e doccia nelle spelonche; dalla distribuzione dell'alimento pel corpo degli animali; dal crescere delle piante e dal produrre i frutti stagione per istagione; perciocchè il nutritivo umore, loro cibo, surge fino dall' ultime barbicciuole e per gli tronchi spargesi e per gli rami. Le voci e i suoni passano le mura; il ribrezzo della febbre e il freddo dell'aria sottile penetra l'ossa; che, se non vi avesse spazietti voti, onde libero si desse a' corpi il passaggio, tutto ciò, dice egli, non seguirebbe. Non trascura l'argomento della condensazione e della rarefazione. Da che viene, dice, che alcune cose d'ugual mole e figura dotate, sieno l'une dell'altre più ponderose e più gravi? Le cose ugualmente grandi, e pesanti disugualmente, mostrano che la più leggieri ha in se più di voto, che non ha l'altra, e manco di corpo: pel contrario la più greve avere più di corpo dentro e meno di voto. Conchiude: *Est igitur nimirum id, quod ratione sagaci Quaerimus, admistum rebus, quod inane vocamus*. Adunque la ragione

con tutti questi argomenti subodora e rintraccia un vacuo nelle cose tutte sparso e tramischiato. Va incontro poi alla ragione degli avversari della cedenza dell'aria. E, perchè (segue) un bel trovato di certuni non ti faccia smuovere dal vero, mi sento costretto di prevenirgli. Quantunque, e' dicono, sia pieno il tutto, anzi, come si dice, pinzo e zeppo, possono le cose non ostante muoversi e mutare luogo nella stessa guisa, che l'acqua cede a' pesci e si arretra e ritragge di mano in mano, che contr' a quella fan forza, ed apre e spiana loro le liquide vie, poichè i pesci dietro a se lasciano spazi, dentro a' quali possano le onde, che cederono, riscorrere in un subito e riempiendogli ritornare. Ma, quando i pesci, replica il poeta, non potranno andare più innanzi, dove sen anderanno l'onde? O bisogna adunque spogliare i corpi di moto o dire che vi sia dentro del voto, donde le cose prendano il principio di muoversi. Oltre a ciò, quando due corpi, con urto gagliardo affrontandosi, vanno velocissimamente in pezzi e

balzando scagliansi qua e la, non può essere tanta presta l'aria nè accorrere sì prontamente, che tutto lo spazio dopo quello squarciamento terribile riempire possa in un attimo. Esclude poscia il rifugio dell'aria, che ora si condensi ora si rarefaccia, poichè tale lavoro non si può fare senza l'instrumento del vacuo; che il ritirare se in se medesima o il rinfoderarsi per così dire delle parti, il che segue negli addensamenti, non capire, come possa seguire senza voto. E la stessa ragione cammina nelle rarefazioni e ne' sottigliamenti, dove la medesima sostanza corporea si stira s'allunga e si stende e maggior luogo ingombra senza crescere di corpo. Posti i corpi nel mondo, fa d'uopo di pensare ch'egli hanno ad aver luogo, dove stare e dove andare; e questo è il voto. La materia, cioè gli atomi, secondo Democrito ed Epicuro, solamente è solida e senza voto. I groppi della materia e suoi congregamenti e mucchi dentro di loro il voto contengono e stringonlo ed imprigionanlo in varie guise; onde alcuni

corpi solidi e duri e resistenti, altri fluidi morbidi e cedevoli e d'altre molte differenze corredati. Temistio lucidissimo parafraste d'Aristotile, sopra il 4 della fisica lettura spiegando le opinioni degli antichi, favoreggiatori del vacuo, dice che quei, che stimano il luogo essere spazio o intervallo o distanza, affermano in realtà ed in fatto di natura il luogo e il vacuo essere tutt' uno; solo in ragione di nostra considerazione differire; perocchè la medesima distanza o capacità o spazio col corpo è luogo, senza corpo è voto. Questo vacuo, dice egli, o piglia dentro ciascun corpo, e nol lascia essere continuo; o, essendo tutto il cielo e mondo continuo, egli sta di fuora e contiene e abbraccia il cielo. Queste sono le due situazioni del vacuo. Una è quella del vacuo disseminato e in corpo ai medesimi corpi, come tengono Democrito Leucippo ed altri molti e in fine Epicuro, poichè tutti questi, del partirsi e dell' in qualsivoglia modo dividersi un corpo, l'inviluppamento del voto ne accagionano, com' egli spone elegantemente

colla sua chiara brevità: κενοῦ παρεμπλοκὴν αἰτιῶνται τῆς διαιρέσεως. Conciossiachè quello, che è continuo daddovero, è secondo i democritici individuo e indivisibile, quali sono appunto presso loro gli elementi i semi e i cominciamenti e la prima orditura, onde tutte le cose dalla natura si tessono, i quali minimi e semplici e solidi corpicelli, atomi s'addomandano, cioè incapaci di taglio. L'altro è il vacuo da per se, unito e raccolto e ambiente il cielo, siccome vi ebbe chi opinò degli antichi, e dei moderni Zenone ciziese lo stoico. Questa sorta di vacuo chiamano comunemente le scuole coacervato e rammontato, sì per opporlo all'altro, che disseminato e, quasi dissi, sparpagliato s'appella, come per isprimere la voce greca ἀθρόον o συνηθρισμένον. Questo gran voto oltrammondano non è cosa così da ridere, come pare che faccia Plutarco nel libro *della cessazione degli oracoli*, poichè secondo la dotta osservazione del Lissio nella *fisica degli stoici* lib. 11. cap. 9. a ognuno, che pensa che cosa sia di là dal mondo,

anche quando non voglia, non gli viene altro nella mente che voto, il quale da Filone ebreo è apertamente asserito, ed inteso, siccome egli dice, dalla scrittura sotto il nome d'abisso; e s. Agostino all' undecimo *della città di Dio* cap. 5. afferma che al nostro pensiero s' offeriscono *extra mundum infinita spatia locorum*, che spazi immaginari comunemente son detti. E veramente del luogo e dello spazio da riempiersi d' una infinità di cose possibili, alla onnipotenza divina ne ha sempre da avanzare e da avanzare senza misura. Immaginandosi un infinito voto Democrito con infiniti minimi corpicciuoli, che in quello in infinito tempo si movessero e rimovessero, venne in quel forte sogno di porre infiniti mondi; ma, siccome l' infinità de' mondi ad uno introdotto da Plutarco nel libro *degli oracoli mancati* sembrava che tutto conceda al matto caso, la pluralità di essi ordinatamente posti non pareva al medesimo che repugni gran fatto alla provvidenza, in questo contradicendo a Platone, il quale vuole un

mondo solo unico e diletto parto di Dio, formato di tutto il corporeo, intero compito e perfetto. Giudicava costui cosa non irragionevole che in uno infinito voto non avesse il mondo a notare senz' altri mondi amici e vicini, poichè si vede che la natura tutti gl' individui serra dentro ai suoi generi ed alle sue spezie, come ne' pericarpi o invogli de' semi si chiuggono i frutti, i quali sempre sono più d' uno. E, siccome non un solo uomo nè un solo cavallo nè una sola stella o altra cosa si da scempia e solinga (e v' aggiugneva secondo la falsa sua religione anche i demòni e gl' iddii) che cosa vieta che la natura nella sua estensione non uno, ma più mondi contenga? Che il timore d' alcuni, che spendono tutta la materia in un sol mondo, acciocchè, niente restando fuori, non venga con urti a percuoterlo e scombinarlo, si mostra esser vano, poichè, essendo più mondi ed a ciascheduno essendo toccata una sustanza ed una materia a segno ed a misura, niuna cosa non ordinata e non messa in opera sarà rimasta di fuori,

quale escremento e superfluità, che possa loro coll' imbattersi in essi apportare danno, perciocchè la ragione intorno a ciascun mondo vegliante, tenendo in sua balia la scompartita materia, non lasserà scappar fuori alcuna cosa, nè smarrita e traviata andare a cadere da questo mondo in quello nè da quello in questo. Che, se alcuno effluvio o influenza dagli uni agli altri si tramanda, ella è placida e benefica, come i raggi delle stelle e le mistioni di quelli, co' quali si dilettano amorosamente riguardandosi; nè fan forza le ragioni in contrario addotte da Aristotile, che, a ciaschedun corpo essendo il proprio luogo assegnato, la terra per esempio si porta al mezzo, l' acqua galleggia sopra la terra, cedendo ai corpi più leggieri di lei i posti di sopra. Se, adunque, dice egli, più fossero i mondi, darebbesi il caso che la terra in molti luoghi sarebbe sopra del fuoco e dell' aria e sovente sotto a questi: ora ne' luoghi naturali ora fuori di natura; lo che impossibile essendo, siccome ei crede non essere

più mondi, ma un solo composto d'ogni sostanza stabilito secondo natura, come conviensi alle differenze de' corpi. Ma chiaramente risponde a questa ragione d'Aristotile dicendo di più mondi diversi essere i centri e i mezzi e ciascuno possedere il suo mezzo particolare, al quale i gravi di quel mondo si portano, e che colui, che pretende, essendo molti i centri, ad un solo aversi da portare i gravi, è simile a chi pretendesse che, essendo molti gli uomini, il sangue di tutti in una sola vena scorresse e che da una sola meninge ovvero dura membrana i cervelli di tutti si comprendessero. Quella pietra, soggiugne, che alcuni suppongono che si ritrovasse fuori del mondo, non si può concepire nè star ferma nè muoversi, conciossiachè e come starà ferma avendo in se gravità? dall'altra banda come si moverà verso il mondo, come gli altri gravi, non essendo parte di quello nè coordinata nella sua sustanza? Queste cose ho qui riferite per mostrare le ragioni, che tanto per l'un vacuo, quanto per l'altro militavano

presso gli antichi, e che ricca materia di discorsi ne traevano. Gli stoici, quando dicevano il mondo, intendevano questo nostro, che da Pittagora il primo ebbe il nome di *cosmos*, cioè di *abbellimento* e di *decorazione*; e, allorchè dicevano universo, questo medesimo mondo intendevano insieme col grande, anzi infinito voto, che per tutto lo gira e lo racchiude, siccome testimonia Plutarco nel libro *delle opinioni de' filosofi*. I pittagorici, nota Aristotile nel sopraccitato 4. libro della fisica, ponevano il vacuo essere l' inspirazione e la respirazione del mondo. Alessandro Afrodiseo, riferito da Simplicio, sopra il suddetto libro d' Aristotile afferma l' uso di questo vacuo presso i pittagorici essere per distinguere e discontinuare i corpi tra loro; e Aristotile vuole ch' egli servisse a separare i numeri l' uno dall' altro, de' quali numeri i pittagorici facevano tanto mistero: l' intervallo o spazio tra una unità e l' altra immediate susseguente non essere altro che voto, non vi essendo in quel mezzo alcuna ipostasi o sussistenza.

Ma di vero secondo questi filosofi, siccome dentro alle mura delle fortezze ci sono alcuni pozzi profondi, che s' addimandano sfogatoi, così nelle mura di questo gran tempio, che mondo s' appella, vi sono aperture da sfiatare. E perchè soffogare le cose talmente, che non vi sia luogo da alitare? fitte zeppe stivate, che non possano per dir così ruticarsi? Il vacuo per tanto particolare e disseminato potrebbe dirsi un rivo ed uno scolo di quell' infinito vacuo e senza fine nè fondo, che, qual oceano la terra, così il mondo circonda e fascia. O pure, come il mare nella bella Venezia e nella gentile Amsterdam è preso in canali, nella stessa guisa il gran vacuo è preso in mezzo dai corpi; i quali nella loro creazione vennero a pigliare il possesso di quello sterminato paese, come di possessione vacante e che di niuno era e che agli occupanti di mano in mano si concedeva. — Alle ragioni per la parte del vacuo risponde con altrettante Aristotile, e la principalissima recata da Epicuro nella epistola a Erodoto, riferita

da Laerzio, che si desume dalla necessità del moto, attacca e combatte in maniera l'acutissimo stagirita, che tanto esser lungi dimostra dal contribuire necessariamente al movimento de' corpi il voto, che anzi dal supporre il voto ne nasce l'impossibilità del medesimo moto. Osserva che le velocità dei mobili stanno in contraria proporzione alle resistenze de' mezzi, pe' quali si muovono; ma niuna proporzione vi ha tra 'l pieno e 'l voto, perocchè il pieno eccede il voto non con parte alcuna di se medesimo, ma di tutto se stesso; ed è, come, se si comparasse il numero al nulla. Adunque in uguale spazio lo stesso peso, che in un tal determinato tempo si moveva pel pieno, come sarebbe per l'aria, in niun tempo si moverà per lo voto. Adunque si darà moto instantaneo; lo che è assurdo e impossibile. Adunque il vacuo non solo non è cagione di moto, ma distruttore del moto. Primieramente il Galileo nel dialogo 1. mostra evidentemente quanto Aristotile s'ingannasse nel dire che l'istesso mobile in

mezzi di differente sottilità e rarità e in somma di diversa cedenza, quali per esempio son l'acqua e l'aria, si movesse con velocità nell'aria maggiore, che nell'acqua, secondo la proporzione della rarità dell'aria a quella dell'acqua; poichè, se ciò fosse vero, dice egli, ne seguirebbe che ogni mobile, che scendesse per aria, scenderebbe anco nell'acqua; il che è tanto falso, quanto che moltissimi corpi scendono nell'aria, che nell'acqua non pur non discendono, ma sormontano; e nello stesso dialogo dice il Salviati d'essersi certificato non esser vero che il medesimo mobile in mezzi di diversa cedenza osservi nella velocità la proporzione delle cedenze di essi mezzi, nè meno che nel medesimo mezzo mobili di diversa gravità ritengano nelle velocità loro la proporzione di esse gravità. L'errore d'Aristotile nacque dal discorrere delle cose fisiche metafisicamente e colla probabilità del discorso solamente, come noi diciamo, al tavolino, non colla verità dell'esperienze. In secondo luogo, quando questo argomento, che è

l Achille d' Aristotile contra 'l vacuo, abbia luogo, egli l' averà certamente non nel vacuo disseminato e particolare, del quale intende Democrito e gli altri, ma nel vacuo coacervato e universale, che non è in quistione. All' argomento, che pare molto forte della condensazione e rarefazione e della generazione ed aumentazione, come si possa fare senza voto, che faccia piazza, risponde con franca ed insieme oscura brevità Aristotile, tutto assegnando alla materia, la quale non è nulla ed è tutte le cose, ed, essendo una cosa in atto, n' è un' altra in potenza. Così quella medesima materia, che ora è di questa ora di quella forma vestita senza mutarsi, la qual forma dal non essere passa all' essere, e dalla potenza della materia si tragge, siccome di fredda in atto e calda in potenza può divenire calda in atto e di calda più calda, di piccola si può far grande e di grande piccola, rimanendo sempre la stessa. Se questa ragione appaghi l' intelletto e solva il dubbio io mi rimetto a chi più di me in queste materie

s' intende. Basta che egli l' oppone per frangere quella degli antichi, la quale era tenuta invitta ed invincibile, non potersi dare movimento di sorta veruna senza il voto. — Platone fa il mondo tutto pieno nè vuole alcuna parte in esso vacante, ponendo la *periosis* o *circumpulsione*, che caccia tutti i gravi al mezzo. Il Cartesio, unendo la sentenza di Democrito dei minimi individui e quella di Platone, nega il voto e per riempiere ogni spazio finge una materia sottilissima da lui chiamata etere, che per tutto entri agevolissimamente e s' insinui. In questo combattimento di ragioni la filosofia smarrita per così dire s' aggirava, non sapendo a qual parte appigliarsi, quando le moderne sperienze della canna dell' argento vivo fatte prima dal Torricelli, poi rifatte ed illustrate dalla nobilissima accademia del cimento già famosa per tutta Europa, e quelle dell' ingegnosissimo Boile, hanno, si può dire, posto termine a tanta lite col provare la pressione dell' aria ed il salire de' fluidi in quella canna non per fuggire vacuo,

ma per contrappesare all' aria premente. Ma le sperienze medesime colla scorta della ragione si fanno e colla ragione, che dopo quelle discorre e le conclusioni raccoglie. La ragione da se sola, scompagnata dalla sperienza, come s' è veduto in Aristotile, quando discorre in astratto delle velocità de' mobili proporzionali alle resistenze de' mezzi, può ingannata da apparente probabilità non dir vero. L' esperienza come non è fatta colle dovute avvertenze, e senza tutte le necessarie circostanze, può indurre in errore; e questa esattezza e la maniera dello sperimentare preceduta accompagnata e seguita dal discorso non si può dire quanto lume rechi alle naturali quistioni e quanto l' intelletto s' appaghi leggendo nel gran volume dell' universo. La ragione adunque non ha da voler fare ogni cosa da se, perchè si può ingannare; ma dee usare l' opera della sua ministra l' esperienza ne' naturali problemi, e, benchè l' esperienza ampli i confini del regno di quella, che è il sapere, con tutto ciò a lei sempre è dovere

che presti ubbidienza e vassallaggio e per sua signora la riconosca.

DISCORSO CXXXV.

Se sia meglio il vivere a se nella solitudine o negli affari pubblici alla patria.

Che dolce che caro che venerabile che santo nome fosse presso i gloriosi greci e i valorosi romani nostri primi progenitori la patria voi ben sapete o signori. A questa appena nati dirizzavano i lor pensieri; i loro esercizi i loro studi aveano per bella mira e per amabile oggetto il comun bene, per lo quale tutti a gara, ognuno secondo l'abilità e 'l posto, in cui se trovava collocato, per la sua parte contribuiva. Era in somma l'amore della patria la tramontana fedele nel corso di loro politica navigazione; una face luminosa posta in alto, che nelle più intrigate e cieche e travagliose e malagevoli congiunture additava loro franco e sicuro il sentiero; un perno, sul quale si reggeva e stabilmente

si rigirava il governo; un centro saldo ed attrattivo e per così dire di calamita, verso il quale le loro robuste anime, come da segreta forza tirate, con tutto il loro amore, quasi con dolce innato peso, correvano. Quindi con questo nobile principio allevati, che noi non siamo fatti per noi solamente, ma per gli altri, che dalla medesima terra il nascimento sortirono e che hanno con esso noi e religione e legge comune, e che tutto il nostro spirito e talento deesi impiegare e spendere e sacrificare in onore di quella madre, che ci produsse, e posporre dobbiamo ogni nostro comodo ai vantaggi di quella, por giù ogni tenerezza di noi medesimi in considerazione dell'alto merito, che essa vanta per ragione di natura co' suoi figliuoli; con questo principio, dico, di generosa politica e con questo profondo sentimento magnanimo, che a grandi operazioni preparava loro la strada e verso la gloria gl'incamminava, e che non fecero, che non soffrirono quei valorosi? La storia è piena d'esempi tutti ammirabili, che lasciano

nell'animo una impressione ed una memoria di non so quale inimitabile antica grandezza, dalla quale, quanto uno è più intepidito nell'amore della patria, tanto è forza che si riconosca lontano. Nè questo amore della patria solamente regnava nelle menti de' politici, ma era confermato ancora dall'autorità de' savi e de' filosofi, i quali con ragioni gravissime dimostravano l' obbligazione naturale precisa e strettissima, che ogni cittadino ha di faticare e di morir per la patria, quando ella il comandi. Da tutte queste considerazioni mosso io m' accingeva a tenere la parte dell'uomo civile e politico contra il solitario e contemplativo, quando, non so come, mi venne volto il pensiero e fisso ed internato tenuto per breve spazio nella solitudine, la quale non cupa non trista non orrida non disamabile non da fuggirsi m'apparì, come alla volgar turba ella appare, ma piana dolce amabile amena e da abbracciarsi col cuore me la fecer vedere solitari moltissimi, che la frequentarono con frutto, uomini per autorità reverendi e di

gran conto. I quali provvedendo sollecitamente alla loro salute, dalle tempeste civili fuggendo, si ripararono in questo porto. Nè furono essi oziosi mica e da niente, ma mettendo in sicuro se stessi procacciarono ancora agli altri uomini, che non furono di così forte coraggio, col loro esempio salvezza. Fecero loro vedere non con parole, ma con fatti e col terrore austero di loro vita, e considerare almeno in lontananza diverse altre ricchezze da quelle, che tanto si prezzano, ricchezze sopra l'argento e sopra l'oro e sopra ogni gemma più amabili, tanto più preziose e più care, quanto più solinghe profonde e nascose; e tanto più utili e migliori, quanto a noi più congiunte ed intime, quali sono quelle dell' animo. Lasciando le città non le lasciarono, perchè col ritirarsi medesimo le ammaestrarono, quasi mettendo voce quei sacri silenzi e dicendo: o uomini insensati, che pendete dal popolo e ciò, che egli ammira, stimate, non sono le ricchezze nè gli onori nè le delizie i veri contentamenti dell'animo umano. Non

vi mostra egli la medesima insaziabile cupidità vostra e ardore incontentabile e diletto non appagante del piacere, dell' avere e della gloria, che vi ha altri diletti altri tesori ed onori, che non son questi vostri frali e caduchi e che sul fiorire medesimo inaridiscono e che tra le loro dolcezze hanno infuse molte misure d' amaro, ma di questi beni altri beni maggiori assai e piaceri più stabili e più sinceri e, ciò che non credete, perchè nol provaste giammai; più deliziosi ancora e più giocondi? Piene sono le grandi città d' ambizione di strepito e di tumulto. Le nostre vaste solitudini spirano quiete tranquillità e pace. La quale se bramate di godere, come siamo certi che bramate, vi bisogna costituire nel vostro cuore una pacifica solitudine rimota dal romore delle passioni, perchè l' anima senta bene se stessa, e le voci delle potenze superiori, che le comandano, ascolti; e questo eremo interno fatto a mano, per dir così, della seria cognizione di voi medesimi è forza portare attorno ancora nelle frequenze e nelle popolazioni

più folte, acciocchè dalle volgari opinioni trasportati non vi dimentichiate di voi, ed a voi stessi e a' vostri più principali doveri pensiate. Così parlano nel lor silenzio le solitudini alle strepitose cittadi; che, se queste fanno pompa degli uomini, e quelle mostrano angioli o uomini, che coltivano vita d'angioli, quali sono i nostri solitari i nostri cristiani filosofi. E, se tanto ha fatto fare di glorioso e di grande l'amore d'una patria terrena, quanto l'amore della celeste opererà in noi, da cui prendiamo l'origine più vera e della quale, come buoni cittadini, dobbiamo cercare gli onori? Cosmopolitano, cioè cittadino del mondo, s'intitolava un antico savio della gentilità per mostrare che oltre alla patria particolare, alla quale la sorte del nascere ci ha attaccati e che richiede perciò da noi alcuni particolari ed obbligati servigi a difesa ed a conservazione di quella, vi è un'altra patria maggiore, nella quale abbiamo parte e parte più segnalata. Nell'una la cittadinanza è composta e terminata di soli uomini; l'altra è una

repubblica e comunità grande non circoscritta da termini, composta di uomini e di personaggi agli uomini superiori. Udite, come Seneca maravigliosamente lo spiega nel trattato *de otio sapientis*. — *Duas respublicas animo complectamur; alteram magnam et vere publicam, qua dii atque homines continentur, in qua non ad hunc angulum respicimus aut ad illum, sed terminos civitatis nostrae cum sole metimur; alteram, cui nos adscripsit conditio nascendi*. E poco appresso. *Quidam eodem tempore utrique reipublicae dant operam, maiori minorique; quidam tantum minori; quidam tantum maiori*. E poi segue. *Huic maiori reipublicae et in otio deservire possumus; imo vero nescio an in otio melius*. Quando l' animo non è dissipato e sparso nella moltiplicità degli affari nè tuffato nell' onde civili, ma sta in sè unito e raccolto (e di questo raccoglimento e di questa unione la solitudine ben praticata in un ozio savio e tranquillo è acconcissima conciliatrice) non vi ha dubbio che meglio si serve allora alla maggior repubblica

contemplando e nella contemplazione operando, poichè anch'ella è una sorta d'azione nobilissima e sublimissima; e la natura non solamente per l'azione ci fece, ma anco per la contemplazione delle cose; ed ella, che sa d'esser bella, come quella, ch'è uscita dalle mani dell'eterno facitore, ama, come tutte le cose belle amano, d'essere vagheggiata. Che forse manca in essa da vagheggiare? della quale con molto maggior verità degli amanti volgari possono affermare gli amanti suoi che, quanto più la rimirano e la contemplano, vi riconoscono sempre più e vi scorgono e vi ravvisano nuove e nuove e tutte sempre maravigliose bellezze. Due grandissime sette o parti di filosofi, dice nel sopraccitato libro il morale, discordano in questo punto, se il savio abbia da intrigarsi delle cose pubbliche o no. Ma l'una e l'altra fazione filosofica manda all'ozio e per diversa strada tiene lo stesso viaggio. Epicuro dice: *non andrà a governare il savio, se altro non occorrerà: — non accedet ad rempublicam sapiens, nisi si*

quid intervenerit. Zenone all'incontro: *vadia il savio a governare, se non vi sarà cosa in contrario: — accedat ad reipublicam, nisi si quid impedierit*. Ecco adunque che il primo corre all'ozio per elezione e l'altro con causa. Ma questa causa larghissimamente si distende, siccome osserva qui acutamente Seneca; *si respublica corruptior est, quam ut adiuvari possit, si occupata est malis*. Ed a qual repubblica anderà il savio? incalza più sotto il medesimo; forse a quella degli ateniesi, nella quale un Socrate è condannato e onde Aristotile per non essere condannato si fuggì? Forse a quella de' cartaginesi, nella quale vegliano continuamente le sedizioni e le parti ed una libertà a ciascuna persona dabbene contraria sempre ed infesta? Fuggirà questa repubblica ancora. Nè è da maravigliarsi di tanti seguaci di cristiana, cioè verace e divina filosofia, che, riflettendo alla brevità della vita presente, alla eternità, che le succede, dell'avvenire, alla vanità vana vanissima di tutte le cose di questo mondo, abbracciassero

in vece dell' inquietudine mondana la quiete religiosa e andassero a trovar Dio ne' dirupi e nelle solitudini; che appunto in queste agli antichi e venerandi padri e capitani del popolo eletto suoi famigliari era il grande Iddio solito di mostrarsi. Della solitudine de' patriarchi dell' antico e del nuovo testamento, e de' maggiori e più insigni solitari ragiona a lungo il Petrarca nel libro *de vita solitaria*, mostrando per tutto la sua dottrina e pietà, siccome innamorato si mostra di quei certosini, tra' quali era Gherardo suo fratello a contemplazione del quale egli a que' padri indirizza il libro *de otio religiosorum*, in cui egli altro Seneca dottamente discorre di quell' ozio sacro pigro e inutile agli occhi del mondo, ma operante ed utile non solo per se, ma per gli altri, sì per l' esempio della vita ritirata, come per le preghiere, che incessantemente spargono a Dio, e per l' opere d' ingegnosa pietà, che da quei contemplativi ritiri d' un Dionisio d' un Landolfo e d' altri uscite sono a benefizio del mondo occupato, perchè alle

volte dalle umane cose passi alle divine. Questa utilità di nascondersi e di togliersi alla turba per vacare a se stesso fino la conobbe Epicuro, il quale ne lasciò quel sugoso precetto λάθε βιώσας, *sta' nascoso vivendo*: motto, contro al quale Plutarco fa un libretto à posta, e lo tira a vanità ed a volere più attendere a sozzi e nefandi piaceri per isfuggire gli occhi del pubblico e sottraggersi alla vergogna. Ma chi osserverà gli encomi, che d' Epicuro fa Seneca, benchè stoico, e che il vivere dilettosamente facea egli consistere nel vivere onestamente e nell' astinenza da' medesimi piaceri, come da una sua epistola si raccoglie, interpetrerà benignamente quel detto per lo disprezzo della gloria, per l' amore della filosofica e tranquilla solitudine. Orazio fece capitale di quello dicendo *Nec vixit male, qui natus moriensque fefellit*; e Ovidio ne' suoi dolori: *Crede mihi; bene qui latuit, bene vixit*; perciocchè (Conchiudo col santissimo filosofo e teologo cristiano Boezio) è da compassionare ed è infelice

colui, *Qui notus nimis omnibus, Ignotus moritur sibi*.

DISCORSO CXXXVI.

Chi fosse più glorioso, o Achille nella distruzione di Troia o Cesare nel conquisto dell' imperio romano.

Nell'amabile e bella persona d'Elena, dall' effeminato Paride insieme con molte ricchezze rapita, fu oltraggiata sul vivo dalla schiava barbarie la Grecia signora. Per riscuotersi da questo aggravio per torsi dalla fronte questa onta e questa vergogna s'armarono le forze della bellicosa Europa e a' danni dell' Asia mossero lasciva ed insolente per rintuzzarne l' orgoglio. Il grande Omero, a cui toccò la sorte della gran guerra narrare, formò dal naturale un Achille; e, siccome ne' terreni grassi ed ubertosi sogliono le male erbe e soverchie germogliare per se stesse, così negl'ingegni alti e feroci delle persone militari, tralla

fortezza e il coraggio e la magnanimità, se particolare cultura non vi s'adopra, non è maraviglia che spuntino, quasi malvagi e non seminati germogli, l'incontinenza l'ambizione e 'l dispetto; dalle quali umane pesti essere il magnanimo eroe infestato dimostra Omero. Dallo sdegno preso contra Agamennone il generale per una schiava; e dalla contumacia e durezza e dalla fiera inesorabile ostinazione del non volere egli soccorrere l'esercito de' greci da Ettore malmenato e pericolante, dalle ambascerie de' primi del campo non esaudite, dai doni ributtati cava il poeta e fa risaltare con forza, come da un grande scuro, un vivissimo chiaro, col quale mette sotto gli occhi la persona d'Achille, come unicamente necessaria all'onore della nazione alla libertà alla franchezza alla salute de' greci, volendo con tutto l'apparato del suo poetico intreccio concludere che contro alla rabbia dell'Asia, unita e congiurata a soggiogare e metter sotto la Grecia, un solo Achille potea servire di contrappeso. Volendo mostrare l'importanza

di questa guerra, il poeta vi fece interessare gl' iddii, i quali, essendo gli uomini dell' antico tempo creduti più devoti servidori di quelli, venivano ad essere loro familiari e per loro in un certo modo ad appassionarsi. Or, se il buono o cattivo esito di essa guerra, che si faceva per l' imperio e per la riputazione di Grecia, pendeva dalla volontà d' Achille, non è questa una gloria per lui singolare e segnalatissima? Che ha che fare ch' egli sia tacciato d' avaro, dando a seppellire Ettore a Priamo per danari, dal quale accidente il nome di Priamo, che vale quasi *compratore*, ne venne, e che egli in ciò non si portasse da generoso? come quel capitano appresso d' Ennio, che non volle rendere per prezzo gli schiavi, *Nec mi aurum posco, nec mi pretium dederitis;* e quell' altro appresso il Tasso, che in simil proposito disse *Guerreggio in Asia e non vi cambio o merco*, mentre il nemico per ragion di guerra è tenuto a fare il peggio, che può, al nemico; e il levargli grossa somma di danaro è una sorta di

disarmarlo. Che la velocità de' piedi, che, come dote solenne, gli attribuisce Omero, sia indizio di codardia, quasi egli si dovesse fidare nella fuga? quando ad un bel greco e valoroso, com' era egli, stava bene ancora e faceva un bello spicco la snellezza della persona e l' agilità della vita, la quale a ritirarsi maestrevolmente ed a schifare i colpi è adattatissima. Non voglio nè queste nè altre tacce attendere, purchè ciò stia fermo e saldo, Achille essere stato all' esercito greco, per salvarsi e dall' insulto de' barbari riscattarsi, necessario. Ogni suo difetto, benchè grave, questa sola gloria ricuopre. Ben so che da alcuni, come da Dione Grisostomo ovvero il *boccadoro* oratore filosofo, è in dubbio richiamata la distruzione di Troia e quale ingegnoso trovato poetico dimostrata, siccome il Bocciarto gran letterato franzese mette in disputa se Enea sbarcasse in Italia, quasi Virgilio per far venire la famiglia giulia da Venere, nella quale era innestata quella d' Augusto, ciò si mettesse colla forza della poetica grazia a spacciare;

ed a questo alludendo l' Ariosto cantò: *Tutt' al contrario l' istoria converti, Che i greci vinti e che Troia vittrice*; e le storie di Ditte cretense e di Darete frigio sono con molte verisimili ragioni sospette di falsità. Comunque ciò sia, questo non toglie che il nome d' Achille immortalato da' bellissimi versi d' Omero, i quali in tutte l' età piaciuti sono e a dispetto dell' invidia piaceranno, non sia una bella e gloriosa cosa, comecchè egli colla sua contumacia fece conoscente il re Agamennone, che l' avea disgustato, e i popoli della Grecia, che sofferto l' aveano, che niente si potea fare senza lui che bisognava ricorrere a lui e che esso era il vero e buon sostegno di tutti loro. Non è da maravigliarsi adunque l' udire che

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del grande Achille sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti e chi di te sì alto scrisse.

I privati difetti di Achille non nocquero finalmente al ben pubblico, ed il suo valore riuscì vantaggioso alla riputazione del

nome greco. Ma quella giornata di Farsalia, nella quale da Cesare fu vinto Pompeo e nella quale tanto civile sangue si sparse, giornata perciò chiamata dallo storico Velleo al nome romano sanguinosissima, non oscura ella tutte l'andate vittorie di Cesare? Che giova alla sua gloria la Gallia in nove anni soggiogata? la Britannia due volte tentata e finalmente domata? il ponte da lui gittato sul Reno e quel fiume da lui il primo passato? Che gli fanno le solenni processioni di ringraziamento per lo suo valore fatte in Roma per quindici giorni agl'iddii, gli straordinari e supremi magistrati a lui compartiti, i trionfi per quattro giorni di seguito delle sue vittorie, se le legioni veterane e nei fatti d'armi delle straniere e barbare nazioni, agguerrite rivolse egli contro alla patria? Ben disse Silla che più Mari covavano in Cesare; e da tutto il filo della vita di lui dalle massime e dai motti, ch'egli aveva familiari, che sentivano del tiranno anzi che no, e dall'esito medesimo diede a vedere di non avere avuto altro in mira che l'oppressione

della patria, congiunta coll'oppressione di quello, che avea contribuito a principio alla sua grandezza. Catone se n'avvide sul bel principio e però gli fu sempre contrario. E tutto egli vinse fuorchè Catone: *Et cuncta terrarum subacta, Praeter atrocem animum Catonis*, il quale non era nè di Pompeo nè di Cesare, ma della repubblica, colla quale rendente l'ultimo spirito della libertà volle rendere anche il suo Catone, nè, come gli altri, aspettare la vita in dono dall'affettata clemenza del tiranno per avere a vivergli schiavo. Perchè non ubbidire Cesare alle leggi, traportato violentemente dal desio del primo posto, dalla gelosia trafitto della grandezza del buon cittadino Pompeo, il quale avvezzo pure a grande ed assoluta potenza, dopo la guerra piratica pose giù l'armi in Brindisi al cenno della medesima patria, che gliel'avea fatte pigliare? Oh, Catone s'era dichiarato d'accusarlo, saria stato dopo tanti sudori dall'ingrata patria condannato. Dovea sottoporsi alla madre; avrebbe avuta la disgrazia con altri valorosi comune;

in somma non avrebbe oscurata ogni sua gloria colla tirannia.

DISCORSO CXXXVII.

Nella pubblicazione de' nuovi luogotenenti.

Singolar pregio (come io diceva e torno in questa sera ben volentieri a ridirvi) singolar pregio si è di nostra felice e benavventurata accademia l'avere il nostro serenissimo sovrano principe per clementissimo protettore. E ben ne abbiamo dall'alta sua benignità riportati vantaggi considerabili. Quando orba per così dire rimase per la morte del suo buon padre e fondatore l'accademia in doloroso silenzio ravvolta e dal subitano caso, come da soprasparsa caligine, intenebrata, egli con un raggio di suo real favore e conforto l'illuminò e di raminga e vagante la fe stabile e ferma e dalle incerte sedi, nelle quali ella si ragunava, a questo insigne luogo del generale antico studio fiorentino per ispecial grazia la ravviò e ridussela,

acciocchè in questa abitazione delle muse in questo auditorio di tutte le più celebri facultà traportata frutti degni facesse di quella altissima protezione, che l'adorna e l'incorona. Con suo benigno motuproprio confermò nella carica di luogotenente in questa accademia il *senatore Alessandro Segni* letteratissimo gentiluomo e tre nobilissimi e virtuosissimi luogotenenti ne aggiunse, il *senatore Vincenzio da Filicaia* il *marchese Mattias Maria Bartolommei* il *priore di Firenze cavaliere Luigi Ricasoli Rucellai*; e, facendo cirimoniere e segretario dell'accademia il gentilissimo ed erudito *dottore Pierandrea Forzoni* della nobilissima famiglia Accolta, la tenuità finalmente della mia persona si degnò d'insignire col conferirmi un titolo ed un uficio proprio di questa insigne accademia degli apatisti, cioè d'auditore della medesima. Irraggiata dall'aspetto così benefico e dalle salutari influenze del serenissimo suo protettore questa accademia ha sempre con bella alacrità e con nobile esultazione fiorito; ma, non so come, la mancanza di

due suoi luogotenenti all'altra vita passati tacita seco medesima compiangeva e, benchè egli fosse da due altri viventi questa perdita abbondevolmente consolata, pure nel rimirare per lungo spazio di tempo vote quelle due sedie, che ella avea vedute da due grandi personaggi della città nostra riempiere, non si poteva dar pace della lor morte, e del desiderio di quelli si consumava, poichè l'uno era d'ogni cavalleresca virtù e morale e civile a maraviglia dotato, nato e fatto a posta, anzi mandato dal cielo per sopire le differenze e far paci tra i cittadini; operazione veramente angelica e divina; adorno della più polita e gentile letteratura, march. Bartolommei; l'altro, il sen. Segni, degli studi e delle lettere coltivatore amantissimo e promotore solenne e di questa nostra accademia favoreggiatore affettuoso e frequentatore indefesso. Fino all'ultimo spirito l'abbiam pur veduto salir queste scale e più d'ogni altro sollecito venir quassù a prendere suo luogo e in letterari discorsi ed eruditi trattenersi sulla sua sedia finoacchè giugnesse

l'ora sospirata del cominciare l'accademia. Sembrava che l'aria di questa stanza ad intercessione sua dal sereniss. padrone ottenuta gli ricreasse non poco l'affaticato suo spirito, grandissima attenzione e cura impiegando nel confortare gli studiosi giovani ad operare, nel far che fossero provveduti a' tempi gli apatisti, che con tal nome e dignità l'accademia reggessero. Come volentieri i ragionamenti ed i componimenti d'ogni ragione e di prosa e di verso e seri e giocosi ascoltava! animando colla sua gioconda gravità e colla manierosa e docile disinvoltura dell'animo suo chicchessia a studiare a comporre a recitare per aver benigno luogo nel suo giudicio, che nel fatto particolarmente di nostra lingua era finissimo, e riportarne altresì secondo i meriti de' componimenti e della fatica e dello studio in quelli impiegato un proporzionato e vantaggiato ancora favore ed applauso. Con che premura, con quale affetto consultava egli meco suo umile assessore le materie all' accademia concernenti ed egli egli medesimo, essendo

valentissimo capitano, pur le parti facea di soldato con recitare talora alcun suo componimento, così gli altri precorrendo e coll' esempio suo medesimo incoraggiando! E questo onore stesso si compiacque di compartire alla nostra accademia con giubbilo universale della medesima, di che la memoria mia ancor si diletta; la coltissima musa di quel gentile, che meritò d' avere in Pindo febea ghirlanda, altro nostro degnissimo luogotenente. Possedeva il nostro Alessandro Segni di felice ricordanza in sovrano grado la virtù dell' ascoltare, addomandata, mi sovviene, dal soavissimo dicitore Isocrate in suo idioma *philecoia*, che noi diremmo *amore d' udire*, virtù propria d' uomo costumato e gentile e dotto, il quale *Altro diletto che imparar non trova*, e sovra ogni cosa, ch' egli ode, fa riflessione, ed il tutto converte in sustanza ed in sugo e cibo dell' intelletto; virtù umana ed amabile, della discrezione sorella e della carità, di cui fu detto che tutto soffre; necessarissima al nostro accademico instituto,

poichè, ragunandosi ogni settimana e, si può dire, tutto l' anno la nostra accademia, in una tale frequenza d' esercizi e non molta abbondanza talora di suggetti, che compongano, bisogna bene avere l' animo aggiustato ad udire non sempre maraviglie e cose, quali agli acuti fiorentini ingegni ed a quegli dei dotti forestieri si convverrebbero, ma sovente mediocri e mezzane e talora per avventura men buone, particolarmente essendo e dovendo essere per la più parte giovani quegli, che udire quivi si fanno; i quali, quando alcun piccolo cenno dieno della ventura perfezione, ciò ai savi e discreti sì dee bastare; e, siccome disse Marziale che col mettere insieme cose d' ogni ragione si faceva il libro, *Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura, Quae legis; atque aliter non fit, Avite, liber*, così per avventura le spesse accademie non altramente talvolta vengono a farsi. Quantunque per vero dire ha così buon genio e così buon gusto nelle lettere qui la gioventù, che ben dimostra d' aver pensieri più

che secondo se, ed eloquenza canuta; nè se ne dee punto vergognare, non che l'accademia, la città nostra. Partissi adunque da noi con queste sue belle doti il soprammentovato luogotenente sen. Segni, lasciando di se insieme coll' altro similmente dotto e gentile march. Bartolommei nella nostra accademia desiderio grandissimo ed acerbo rammarico di loro mancanza, la quale per le assenze degli altri rimasi non potendo così frequentemente dalla persona d' alcuno de' suoi riveriti luogotenenti essere onorata insieme e racconsolata, si è degnato il benignissimo protettore nostro signore di eleggere in luogo de' due gloriosi trapassati due incliti personaggi viventi, i quali veggiamo ora con nostra inestimabil gioia le già abbandonate e vote sedie riempiere, *sig. Luigi de' Pazzi* e *sig. Manfredi Mavinghi* soggetti per nobiltà per senno e per gentilezza segnalati ed alla nostra accademia affezionatissimi; de' quali l' eccellenti qualità essendo note al pari di lor modestia, non istarò io con offesa di quella a distendermi in celebrarle, ma tralasciando

una sì feconda materia solo mi verserò in rendimenti di grazie a chi così gran bene ci ha procurato, benedicendo quella regia mente, che così onorandoci ci solleva; e per quella parte, che voi virtuosissimi accademici e cortesissimi vi degnate di concedermi nella vostra accademia, congratulandomi con esso voi e godendo delle comuni venture. — Godi pur dunque godi felice accademia degli apatisti dal tuo fondatore benedetta, dal tuo protettore benignamente riguardata, e di novelli così insigni e per ogni parte cospicui luogotenenti accresciuta, i quali, colla loro prudente attenzione ed affettuosa vigilanza al buono tuo governo ed incamminamento soprantendendo, ti faranno più che mai salire in pregio e fiorire. Da essi, come da candida generosa quadriga, portata sì n'andrai tu trionfante dell' ignoranza, del livore e della invidia, e dello stesso tempo distruggitore, pel sentier della gloria; segui allegra il lucido tuo viaggio l' onorata carriera. E in tanto, qual coronata trionfatrice, tragli applausi festosi e in mezzo alle

acclamazioni giulive de' tuoi e degli strani inviati verso il campidoglio della virtù e inchinata a quel Giove, che quivi regna, al Giove dico della Toscana, porgi a lui, dalle cui grazie ogni tuo trionfo ogni tuo bene deriva, teneri insieme ed umilissimi ringraziamenti.

DISCORSO CXXXVIII.

Quali possano essere più dannosi al mondo, gl' ignoranti o i virtuosi.

In più guise può essere presa la virtù, secondo i suggetti, de' quali ella è virtù. Virtù si dice delle pietre, delle piante, degli animali inanimati e degli animali e irragionevoli e ragionevoli. E virtù d' una cosa altro non può intendersi che bontà e perfezione della medesima. Ora il dire che i virtuosi possano essere nocevoli al mondo sarebbe lo stesso, che il fare la bontà malvagia la perfezione imperfetta la virtù viziosa, in somma una natura, che se medesima negasse e distruggesse. Ma mi si

dirà: tanti e tanti fanno cattivo uso de' talenti, che Iddio ha dati loro, e tristo governo ed impiego abbominevole delle virtuose doti, ch' essi posseggono, come si è veduto in tanti capi d' eresie e di pestilenziali empie opinioni, a' quali il sapere è servito d' arme per fare più terribile e più dannosa la loro malizia. Rispondo che questi hanno avuta una particella di virtù, cioè quella, che riguarda l' intelletto, ma sono stati privi della intera virtù, mancando della virtù morale, la quale è propriamente virtù, come quella, che è l' ultima e compiuta perfezione dell' uomo. A propriamente parlare non sono stati virtuosi, mentre ha albergato nelle loro depravate volontadi il vizio e la malizia abiti direttamente opposti all' abito ed alla disposizione virtuosa dell' animo. Si sono potuti bensì chiamare virtuosi in riguardo delle molte cognizioni e delle non poche lettere e della eloquenza, ch' essi possono avere avuta, perchè questa è una sorta finalmente di virtù e di perfezione, siccome virtuoso nel suo genere si chiama e chiamare

si puote ogni artefice, non dico delle nobili e generose professioni solamente, ma delle maestranze ancora più dozzinali e più vili. E in quello, che egli è virtuoso, non potrà nuocere al mondo giammai, ma recherà sempre oltre al lustro e all'ornamento utilità e giovamento. I medesimi eresiarchi sono stati cagione che la verità contrastata più si stabilisca ne' cuori de' fedeli e che l'oro della carità nel fuoco della tribolazione più s'affini e più splenda. Co' loro studi hanno accesi e fatti vivi gl' ingegni de' padri, che per la divina provvidenza, che veglia sopra la cattolica chiesa, si sono a loro con invitto coraggio e coll'armi di santa e sana dottrina in ogni tempo opposti. S. Agostino per fino si serve delle regole d'interpetrare la scrittura proposte da un certo Ticonio donatista, perchè in quella parte egli bene adoprato aveva l'ingegno ed aveva virtuosamente scritto. Così da' nemici medesimi si può trarre utilità e per l'esercizio dello studiare nella verità e quando che sia ancora per ammaestramento. Ma che frutto

si può cavare dall' ignoranza? che bontà che perfezione è in essa? Tutta è debolezza cecità imperfezione distruzione dell' animo desolazione e sterminio. Dove regna l' ignoranza trionfano i vizi tiranneggiano le passioni è bandita ogni gentile creanza il bel costume è per terra. È una Circe maligna, che trasfigura gli uomini in animali e di ragionevoli e quasi divini gli fa divenire bruti e balordi. Il sapere medesimo mal usato e la malizia armata di sapere non può partorire alcun danno, se non trova il riscontro dell' ignoranza. S' affaticherà indarno il malvagio ad orpellare con eloquenza accattata e con apparente lustro di false ragioni le sue massime, se non trova l' ignoranza ascoltatrice e discepola, che le accetti per vere e per buone. Questa allarga i confini alla tirannia del sapere, che milita a' servigi dell' empietà; questa fa che la malvagità sotto la sembianza di virtù, leggiera agevole e piana trovi ne' cuori l' entrata ed a guisa d' impetuoso torrente inondando vasti paesi alle leggi ed all' obbedienza sua gli sottometta. O

ignoranza adunque cagione che non si conosca la vera virtù e perfezione dell' uomo e che abbagliata ad una particella di virtù, che ha molta mescolanza di malizia e di falso adulterino sapere, la prendi per la totale e vera e sincera virtù, che consiste nell' armonia perfetta della buona volontà col buono intelletto. Questa non può produrre se non effetti soavissimi e giovamenti immensi tanto nell' animo di ciascuno, nel quale ella si trovi, quanto felicità al mondo. Gli sconcerti, che nascono e che nascer possono in quello, attribuir si deono a que' virtuosi, che sono tali per una parte, ma per l' altra zoppicano e che hanno una monca per così dire ed imperfetta virtù; a quegli particolarmente, che non sapendo si credono di sapere ed enfiati di vano orgoglio e pieni di presunzione e tutti opinione di loro medesimi si trasandano e si trascurano tanto nell' intendimento, quanto nella volontà, e per conseguente non sono nè dir si possono veramente interamente e compiutamente virtuosi, anzi volontari ignoranti e nella malattia

dell' amore proprio e dell' ignoranza confermati, ignoranza tanto più grave, quanto è accompagnata dalla persuasione di sapere. Talchè in paragone d' un tal sapere posticcio ed immaginato l' ignoranza per se considerata, è migliore; quella ignoranza dico, che non è da impegno o da contumacia abituata, ma pura e semplice ignoranza, che abbia in se una tal cognizione di se medesima, che la sproni e l' inciti a cercare di sapere; ignoranza docile e disposta ad illuminarsi. Questa è sola privazione di sapere, la quale può passare all' atto ed all' abito di sapere, siccome le tenebre a farsi luce. Ma l' ignoranza d' abito e di disposizione, contra la quale di sopra ho parlato e che pigra ed infeconda si giace abbandonata nelle sue tenebre, nuoce e può nuocere al mondo incomparabilmente più, che il sapere congiunto colla malvagità; e questo in tanto nuoce, in quanto la malvagità ancora è una sorta d' ignoranza, perciocchè ogni malvagio ed ognuno, che pecca, fallisce, e chi fallisce è segno che non sa la diritta strada

ovvero crede di saperla ed in effetto non la sa; onde tutto il male, che viene al mondo, si riduce alla sola ignoranza.

DISCORSO CXXXIX.

Se nel mondo vaglia più l' opinione o la verità.

Quantunque andato sia in proverbio che il mondo si regoli coll' opinione e che tutto paia qua mostra vista scena apparenza, io non vo' far questo torto alla bella verità, di credere ch' ella non abbia luogo quaggiù nè se ne curi e che, disdegnando questo basso e tenebroso albergo pieno di lacciuoli di menzogne e di frodi, abiti solo nella magion delle stelle e quivi regni e quivi goda, innamorando il cielo di sue bellezze. Sono una stessa cosa Iddio e verità; anzi non ci è attributo, che più a Dio di questo convenga; il quale essendo quegli, ch' egli è, e tutte le cose essendo per participazion sua, comecchè la sua gloria penetra per tutto e risplende, viene

la verità ad entrare in tutte le cose, che sono, e ad essere ella l'impronta dell'essere e 'l sigillo per così dire, che variamente impresso nella vastissima cera della materia la rende d'informe formata, d'indefinita determinata, di potenza atto, di nulla alcuna cosa. Le opinioni, che sono parto dell'anima, benchè non abbiano talvolta fuori di esse oggetto reale loro corrispondente, pure dalla istessa anima, da cui sortirono l'essere, hanno anche il nutrimento; e, se non sono del tutto verità, sono almeno ombre tenui e spoglie sottili di quella, vestigi e strascichi della medesima; sono echi per così dire ed immagini scherzose della sua luce. L'uomo, che or qua or là s'aggira senza conclusione e senza riposo, queste e quelle *immagini di ben seguendo false*, a qual altra cosa aspira mai, di che cosa va in cerca, qual è la sua cacciagione altro che verità? Tra le tenebre, che lo circondano, ed in mezzo alla caligine, che lo ricuopre, pur vede di quell'ammirabile inesausto e perenne fonte di verità da per tutto disseminate

e sparse scintillare le faville. Nè il falso nè il male appetirebbe, se rinvolto non fosse e mascherato sotto le sembianze del vero e del bene. Così, mentre l'animo umano brameso per naturale e dolce instinto di conseguire ciò, ch' è buono, e di possedere ciò, ch' è vero, s' appiglia a questa ed a quella frale e caduca forma, opinando quivi essere il suo vero bene, e nella sua bella speranza ingannato resta e deluso; viene, s' egli ben s' accorge, l' opinion sua guasta e distorta a raddirizzarsi ed a mettersi in via di ricercare altri piaceri altre dignità altri tesori più fermi e più stabili, insomma più veri e reali, che non son questi, cioè appunto i beni dell' animo e il grande oggetto suo, per cui egli vagheggiare e possedere è creato, cioè Iddio. Contasi nell' antiche favole che Issione centauro fieramente innamorato della dea Giunone in vece d' abbracciar lei si strinse colla nebbia e poi fu condannato tralle pallide ombre abitatrici dell' Erebo a girare perpetuamente attaccato sovra una ruota. Simbolo è questo del nostro cuore,

il quale portato naturalmente verso il bene vero e sovrano, avvenendosi per istrada in certe nuvole e scorgendo in esse qualche piccolo raggio di luce, che la loro scurità investe ed illumina, crede quella essere la vera luce da lui bramata, onde, quelle abbracciando, nulla strigne, cioè in luogo del vero bene strigne il bene opinato, che al vero gli pare che s'assomigli mediante alcuna piccola favilluzza di verità, che in tutte le cose, come io diceva, si ravvisa. Quindi caduto dall'alta speranza del felice possedimento della beata verità, poichè in luogo di quella s'è sposato all'opinione, è disteso sovra la ruota sempre girante de' suoi angosciosi pensieri, dalla quale è portato tormentosamente in volta con dure vicende ora sollevato ora depresso senza redenzione senza misericordia e senza requie. Quell'acqua, che dalle labbra sitibonde di Tantalo ritrosa si fugge; quei pomi, che, colla vistosa loro bellezza lusingandogli l'eterna fame, sul più bello del cogliergli l'abbandonano e la speranza del gustargli, infinite

volte coll' appressarsegli rinnovata, infinite volte sugli occhi gli uccidono; quel sasso sconciamente grave e smisurato, che le spalle dell' infelice Sisifo ingombra, il cui peso affannoso egli pure con qualche spezie di consolazione sostiene e leva, mentre alla vetta della montagna si porta, credendo quivi di posarlo e poi tornarsene in giù scarico e leggiero, ma appena egli trangosciato vi giugne che altra fatica ad altra fatica s' annoda, e condannato è posatolo a ripigliarlo ed a condurlo seco alla china; quell' onda, che dalle figliuole di Danao senza mai finire ne' traforati vasi si versa; tutti questi tormenti in somma ed esquisiti martori del favoloso inferno degli antichi ci danno a conoscere l'effetto delle false opinioni abbracciate da coloro, che a' falsi diletti di questo mondo scioccamente anelando van dietro, che in cambio di conseguire verità, che gli contenti, seguono ombre vane di quella, che gli tormentano; ma non però in maniera son condannati, che non possano risorgere da questo inferno; il che per via della

virtù è loro aperto e facile di ottenere ogni volta, che dalle false e dalle stolte opinioni si liberino. Le quali se tanto posson nel mondo per un vestigio di verità, che in esse si scorga o piuttosto s'immagini, quanto di forza e di attrattiva possederà la verità stessa, ignuda vagheggiata e bella e vaga, com'ella è in se medesima! Ma gli uomini smarriti dietro a' simolacri di quella e perduti in amori di vanissime vanità non veggiono nè si curano tampoco d'alzare la testa a rimirare la verità vera, che sola può empiere le loro brame e saziare senza noia quella generosa sete del vero, che continuamente ci stimola, ma non sappiamo ritrovar la fonte, dove trarcela. Che, se sordi al dettame delle passioni ascoltassimo la ragione, ella ben ce lo mostra ed addita. Pure questa verità ha così grande e possente il suo vigore, che anche nel nostro basso mondo, ove, diceva il savio, *tutto è vanità*, contr'a voglia ancora di chi vedere non la vorrebbe si scuopre. Dagli animi ancora di chi traviando dalla virtù segue il vizio non è

mai del tutto cancellata la bellezza della verità, la quale colla sua luce gli spaventa di quando in quando e gli sgrida e mostra loro la via, che al ciel conduce. Tutti gli uomini, benchè i più in particolare seguano i proprì capricci, restano d' accordo delle grandissime universali verità, che al bene e dirittamente vivere in una onesta e civile comunanza s' appartengono; e dai medesimi scellerati e malvagi la vera e soda comune utilità, che dall' onesto e dal giusto ne proviene, scorta è e confessata. E, benchè al principio, quando veggiono la virtù spuntare in alcun cuore, la combattano a più potere e contrastinla, ciò fanno perchè, come cosa difficile e rara nè da loro posseduta, difficilmente in altri la credono e, come finta, l' odiano e come ingannatrice; ma, quando con replicati atti e con continovato tenor di vita mirano in altri quella medesima nascente e da loro combattuta virtù fatta grande e al disopra dell' invidia, e d' ogni più fiera persecuzione renduta vincente e maggiore, rivolgono allora in ammirazione l' invidia,

la persecuzione in venerazione, l'odio in amore. *Vinca il ver dunque e si rimanga in sella* esclamerò col Petrarca. Non si atterrisca il proficiente nella virtù, diceva il buon Arriano sopra Epitteto, dalle opinioni volgari e dalle voci degli stolti, che il chiamino per dileggiamento filosofo. La filosofia è studio di sapienza, cioè di verità; e la più corta strada e diritta per giugnere ad essere stimato uomo da bene è l'esserlo, diceva Socrate; che vuol dire la verità guidarsi dietro, come in trionfo, l'opinione, ma non già l'opinione e l'apparenza trionfare della verità, come alcuni stolti si son dati a credere le virtù apparenti nel loro falso politico operare lo stesso e più, che le vere. Anzi, se tutto ciò, che opera l'opinione, lo fa, come mi sono sforzato di provare, in virtù d'una qualche sembianza di verità in tutte le cose sparsa, molto o per meglio dire infinitamente maggiore sarà nel mondo la possanza della magnanima della generosa della sovrana della invitta ed invincibile verità.

DISCORSO CXL.

Se le persone dei principi vengano meglio servite dall' essere amate o temute.

Regum timendorum in proprios greges, Reges in ipsos imperium est Iovis Clari giganteo triumpho, Cuncta supercilio moventis: maravigliosamente Orazio secondo il suo solito, il quale è un poeta, siccome leggiadro nelle bagattelle e negli amori, così nelle moralità altrettanto grave e profondo. Esaminiamo adunque questo passo, che questo sacerdote delle muse (la quale qualità s' attribuisce egli in questa ode non, come da poeta, ma, come da interprete della divinità) alle donzelle ed ai fanciulli, cioè alle persone innocenti e di buona mente, pronunzia cantando... *carmina non prius Audita musarum sacerdos Virginibus puerisque canto*. Dice che i re comandano ai propri sudditi e che Giove comanda ai re; che quelli si fanno temere dai loro vassalli e che Giove è il signore degli stessi signori e per conseguente

da temersi da loro, come formidabile e tremendo, ch' egli è; che con un volger di ciglio fa tremare l' universo, trionfatore de' giganti, cioè degli atei e degli empi, e di tutti i grandi e di tutti i robusti della terra più alto e più forte, altissimo in somma e grandissimo; . . ὕψιστε μέγιστε, come nelle preghiere fatte a Giove usa di dire solennemente Omero. E veramente tra i titoli benigni, che dava la gentilità a Giove, di *Hicesio* di *Xenio* di *Philio* di *Homognio* d' *Hetaereio*, cioè di *protettore de' supplicanti* d' *ospitale* d' *amichevole* di *parentevole* o *protettore dei parenti* di *compagnevole* e *favoritore delle compagnie* e *delle amistà*, non meno certamente risplendono quegli altri soprannomi ed attributi di servitù, come di *tonante* di *fulminante* di *vendicatore*, e questi credo io che fussero i più antichi e che gli abbiano procacciati quegli altri. La ammirazione del sole, delle stelle, del cielo e di questa bella luce, che l' universo ci scuopre, che fece venire gli uomini nella cognizione del facitore, che altro è

mai che spavento? Un orrore dell'animo, che fra tante bellezze si perde e riconoscendosi inabile non solo a fare sì belle cose e sì grandi, ma ancora a potere comprendere, come furono fatte, si getta per così dire per terra e tremante adora e confuso una cagione ed una potenza infinitamente a lui superiore. Quindi dallo spavento d'ammirazione ne nasce il timore di religione, timor sacro timore di riverenza timore giustamente dovuto a Dio, il cui volere è lo stesso, che il fare, ed il potere è incomprensibile e onnipotente. Laonde quel motto del superbo ed arrogante e dispregiatore degl' iddii Capaneo, che si legge presso Stazio, *Primus in orbe deos fecit timor*, ch' egli disse con mala intenzione, quasi la religione fusse una chimera ed una larva partorita da un vano timore e fanciullesco spavento degli uomini, questo motto, dico, apparentemente empio ed empiamente pronunziato ha un sentimento, veduto da un' altra parte, proprio vero e religioso, poichè la meraviglia dell' opre di Dio indusse gli uomini

a conoscerlo ed a confessarlo padre del tutto ed in conseguenza provvidente. E, come padre universale, . . πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε, che da Omero prendendolo disse Virgilio . . . *divum pater atque hominum rex*, ed Arato . . . . τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν *ipsius et genus sumus*, il qual passo citò s. Paolo nella predica agli areopagiti, non solo è benigno ed amabile, ma ugualmente ancora severo e terribile, vegliante sopra le azioni di quell' animale ragionevole suo diletto e che solo è capace di civiltà e di religione. Non si fece egli conoscere al suo confidente e favorito Mosè sulla cima d' alto monte tra' tuoni e in mezzo a' folgori e sovra le caligini? Non s'intitolava egli nell' antico testamento Iddio zelatore, Iddio delle vendette e degli eserciti? Quante volte fa menzione per bocca de' suoi profeti dell' ira dell' indignazione e del furor suo! Dice che non può uomo mirarlo e campare; che perciò sotto rappresentazioni e figure agli amici suoi si dimostrava. Ecco adunque che per fare in certo modo Iddio Iddio, cioè per farlo

riconoscere nel mondo agli uomini misleali e miscredenti, vi fu necessario il timore. Questo a forza della maraviglia entrato salutevolmente negli animi umani gli umiliò gli soggiogò gli sottomesse a Dio. Servì loro di scorta alla salute, servì di maestro. Quindi con divina maniera inspirato dall' alto, David cantò: *cominciamento di saviezza è il timore di Dio*. Cominciamento egli dice, perciocchè nel principio consiste il tutto o perchè compimento della legge dovea essere nel tempo suo la carità, nell' avvenimento del figliuolo di Dio, ed al timore dovea succedere la dilezione e l'amore e la sospirata legge di grazia. Ritratto in piccolo sono i principi della divinità; e il culto d' obbedienza, che a loro si presta, risponde in qualche maniera al culto di servitù, che unicamente si deve a Dio, e, siccome quello fu figliuolo di timore, così ancor questo. Il rispetto l' ubbidienza il servigio sempre più esatto sarà, più attento e migliore, quanto la persona, a cui si serve, sarà più temuta. Che l' amore uguaglia, non

subordina; fa prender fidanza, non ammaestra a servire: anzi l'amore non sarà diligente nè pronto a ben servire, se non avrà seco unito e mescolato il timore. La vergogna di non servire, come si converrebbe (e la vergogna è una spezie di timore: Ἔνα δέος ἔνθα καὶ αἰδώς dice Esiodo, *Dove è timor, quivi è vergogna*) la paura di non perdere la grazia del signore, che si serve, la sollecitudine di non offenderlo sono tutte cose d'amore. Adunque, se chi ama serve meglio, in tanto serve meglio, in quanto teme: *Res est solliciti plena timoris amor* afferma Ovidio; e s. Bernardo in una delle sue epistole l'inserì come vera cosa e provata. Dunque altri mi dirà: colui, che metterà in opera quel tirannico detto *oderint, dum metuant,* sarà meglio degli altri servito. Io non parlo del terrore, che mettono i tiranni, perciocchè questo fa gli uomini infedeli e nemici, ma del timore, che recano gli zelatori del giusto, quei, che primi rispettano se medesimi per farsi rispettare dagli altri; il qual rispetto suggezione

e timore volentieri gli uomini s' addossano ogni volta, che veggiono che viene dall'altezza del costume pari alla dignità, dai gastighi giustamente presi e dalla buona direzione della volontà del principe ministro di Dio nella misurata distribuzione de' premi e delle pene. Del resto, del tiranno fu detto e dell' ingiusto e violento signore *necesse est multos timeat, quem multi timent;* e che la benevolenza de' cittadini è miglior guardia delle guardie medesime armate è detto per ammaestramento di que' principi, che si vogliono far temere, come gl' incendi come i fulmini e come i diluvi, col far male col distruggere e col rovinare; dei quali l' esito in tutti i secoli molto chiaramente dimostra essere quello un malsicuro terrore e non un giusto e rispettevole timore impresso negli animi de' sudditi e de' servitori per l' opinione di bontà e di giustizia. Quel signore, che temerà Iddio, sarà temuto insieme ed amato. Nè il timore in chi lo serve pregiudicherà punto all' amore, ma staranno insieme con aggradevole mescolanza

ed amore e timore, cospirando amichevolmente a servirlo. Ed, egli con salubre annacquamento la gravità colla piacevolezza temperando ed ora amore ora rispetto mescendo secondo che vedrà convenirsi alle complessioni de' suoi, farà loro ricevere, come saporosa e bevibile, la tazza per dir così dell' impero, nè la soverchia piacevolezza il farà dispregevole nè la troppa austerità e rigidezza delle maniere il renderà poco amabile. Avrà la tela del suo cuore e del suo vivere tessuta in quel modo, che si legge presso Platone nel Politico, coll' ordito di fortezza e col ripieno di piacevolezza; e così tanto dai forti, quanto dagli umili, potrà essere servito ottimamente.

DISCORSO CXLI.

Se sia più glorioso chi opera che chi scrive.

Quantunque, come è in nostro proverbio, i fatti sien maschi, femmine le parole, pure, se non fussero queste, che aiuto dessero a' fatti e con essi accompagnate il nome

producessero e la fama, i poveri fatti con tutto il loro natural vigore verrebber meno nè contro alla forza del tempo, che ogni cosa strugge, durerebbero senza essere dalle tenebrose onde del maligno oblio seppelliti e ricoperti. Quindi è che il sapientissimo Chirone con molto prudente magistero formava il giovane Achille ad essere, come il massimo poeta afferma, *e l' uno e l' altro, e dicitore, e facitore di cose*. E in due grandi capitani ciò con istupore si ravvisò, che la spada e la penna maneggiarono al pari e quindi doppia ne riportarono dell' onore la palma, cioè Cesare e Senofonte. Alessandro, che in fiorita e fresca età fatti fece sì grandi, quanti son quelli, de' quai tuttora non si stanca di ragionarne la fama, era, come ognun sa, del guerriero poema, che le cose da' greci fatte a Troia raccontava, studiosissimo; che di quindi la falange macedonica ed altre maestrie di guerra apparò, e d' Omero padre e autore di esso fu studiosissimo ed amantissimo talchè, la tomba d' Achille mirando celebrato da quella tromba,

per generosa invidia ne sospirò. E, siccome d'essere dipinto e scolpito nella corporal forma da solenni artefici nutrì nobil brama, così fu vago che da valenti storici le sue gesta fussero immortalmente alla posterità rapportate; laonde ad Onesicrito, che nella storia de' suoi fatti avea posto non so che di non così accurato, mentre gliele recitava, facendolo fermare, si dirizzò dicendo; e, quando queste cose seguirono, dove eravamo noi? I grandi signori ed operatori di cose da scrivere, per non allungarmi in esempi, hanno conosciuto l'importanza di questa cosa, d'avere scrittori, che in buon lume mettessero le loro azioni ed alla eternità le consegnassero, che altramente nella memoria degli uomini del secolo, nel qual vissero, invecchiando sarebbero, come si suol dire, sovra il suo letto morte o poco tempo appena a' loro giorni sopravvissute. A questo proposito fa la lamentanza d'Orazio: *Vixere fortes ante Agamemnona Multi; sed omnes illacrymabiles Urgentur ignotique longa Nocte, carent quia vate sacro*. E

nell' encomio nobilissimo di Tolomeo, nel quale la pastoral siringa di Teocrito prende un tuono più alto e per così dire divien tromba, dal buon poeta non con lusinga nè per ingrandimento, ma con verità si dice:

. . . . . or qual più bella
Cosa puote avvenire a un ricco e grande
Che buona fama guadagnar nel mondo?
Questa sola agli Atridi intatta dura;
Ma quelle immense spoglie, che, prendendo
La gran casa di Priamo, guadagnaro,
Tutte immensa le cuopre oscura nebbia.

Gloriosissimi sono adunque i facitori di cose; ma tali non si manterrebbero, se non avessero i dicitori.

DISCORSO CXLII.

Che cosa muova più il letterato alle sue fatiche o il diletto presente o la gloria avvenire.

A guisa di quegli appassionati amadori, che appena odono proferire l'amato nome che di repente si risvegliano e colà corrono coll'affetto ed in pensarne e in discorrerne si compiacciono, io, che la mia vita all'amore delle lettere e al servigio e coltivamento di quelle dedicai, tosto che odo farne menzione, non so come, tutto m'accendo e mi desto e in ragionare di quelle dilettazione provo indicibile e maravigliosa. Non maraviglia adunque che questa leggiadra quistione io non lasci passare senza farvi sopra parole, da che ella mentova le lettere e cerca che cosa muova più il letterato alle sue letterarie fatiche, o il diletto, ch'ei sperimenta in istudiando, o la gloria avvenire. Giudiciosamente conceputo problema; poichè, se al buon letterato, come ragion fora, nè premi nè stima

di presente mancassero, ma da una bella dovizia attorniato ognora si stesse di contrassegni d' onoranza e di belli e maturi frutti d' autorità e di riputazione, chi saria quegli, che di vederlo così costantemente faticare stupisse, mentre egli stesso in sua vita mirasse perpetuamente le sue fatiche e con profitto e con credito contraccambiate? Ma, perocchè avvenir possono stagioni così dure e difficili ed agli studi contrarie (dalle quali però mercè di Dio lontano è il nostro secolo) che quei premi, per gli quali gli studi e le facoltà si nutricano e crescono, al letterato falliscano e che la sua vita ignobilmente ed all' oscuro trapassi e che le sue lettere non che accreditate e pregiate, ma discreditate sieno e derise, quindi è che cade molto acconciamente in quel tal caso il dubbio chi più lo conforti nell' onorato corso, o il diletto, che si prova nell' imparare, o la gloria, ch' egli spera tra quei, che verranno. E, per dir vero, sommissimo pregio è delle lettere che, quantunque in alcuni scuri tempi non guiderdonate non

pregiate non accolte non accarezzate non rispettate, ma piuttosto sgradite e svilite, sieno state da alcuno gentile ed onorato spirito mai sempre coltivate, nè stata vi sia alcuna età così barbara e rozza, che non abbia avuto alcuno di esse amatore, e che a traverso di tutte le difficoltà, che l'ingombrassero, e di tutti gli svantaggi e di tutte le fastidiose circostanze, dalle quali si trovasse stretto ed intorniato, mantenesse tenero ancor trall' ombre di duro secolo il loro splendore. È giuocoforza confessare grande essere la loro bontà e bellezza, che così ignuda e per così dire senza dote trovi chi la prenda e la sposi. E come non è ella grande grandissima, poichè porta conesso seco tutta la sapienza degli antichi e colla sapienza tutti i beni e con tutti i beni la contentezza dell'anima e colla contentezza dell'anima la felicità? L'amor delle lettere non per gara di parer dotto nè ad oggetto di sopraffare gli altri, ma per migliorare e perfezionare se medesimo, seriamente esercitato ingenera un profondo e generoso disprezzo della

fortunata ignoranza; ritrae l' animo dalla stolta ammirazione degli onori de' beni de' piaceri di quaggiù ed a quelli più belli, quanto più nascosi, tesori dell' interne doti e virtù ravviandolo e sollevandolo lo radduce; fa conoscere se stesso le proprie obbligazioni e i civili uffici e doveri; delle false e malamente imbevute popolari opinioni ci spoglia, e di massime sode e gravissime ci riveste da potere mostrare ardita la fronte alla contraria fortuna e che somma tranquillità anco in mezzo alle più terribili onde d' avversità ci procacciano. Epicuro, principalissimo autore della filosofia del piacere, confessa pure a chiare note ed a tutta la posterità fa palese non avere egli provato alcuno corporale diletto maggiore di quello, che ne' suoi filosofici ritrovamenti provava. E, ne' dolori del corpo più intensi e più acerbi, colla memoria de' suoi libri e delle sue già fatte speculazioni si ricreava e consolavasi. Ad Archimede tanto di diletto arrecavano le sue geometriche contemplazioni, che, avendo trovata in quelle alcuna cosa di

bello e di nuovo, come per gioia divenuto forsennato per le strade andava gridando e più volte baldanzosamente ripetendo: l'ho trova l'ho trova. In somma niuno diletto mondano con quello può paragonarsi dell' intelletto, poichè quelli sono sconci e violenti diletti inquieti passaggieri salvatichi instabili ed hanno il dolore a lato e 'l pentimento, che gli perseguita; il piacere dell'animo viene ad essere bello tranquillo dolce perpetuo mansueto stabile accompagnato dal gaudio, seguito da contentamento, e da niuna tristezza amareggiato; nè si può dire di esso quel, che dell'altro disse con una non minor verità, che pulitezza, Lucrezio . . . *medioque in fonte leporum Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angit*. Ma di ciò abbondantemente ed ornatissimamente il fiorentino Tullio nelle sue eloquentissime e di profonda dottrina ripiene latine orazioni il *sig. Benedetto Averani*. Nè questo diletto e compiacimento onestissimo nelle lettere, consiste solo nella rimembranza de' passati studi e delle invenzioni

sue e delle opere fatte e nel piacere ancora e nella consolazione, che di mano in mano nell' imparare si prova; e nell' arricchirsi invecchiando, sempre più, giusta il detto dell' antico Solone, di nuove e fruttuose notizie; ma riguarda ancora il tempo avvenire e tutta quanta la lunghezza de' secoli dopo noi, verso la quale il tempo, che si vive, è un punto un niente. Tra gli altri molti e gravissimi naturali argomenti, pe' quali l' immortalità dell' animo umano si raccoglie, uno e non degli ultimi nè di minore peso si è quello, che si trae dalla provvidenza, che hanno gli uomini del futuro, dalla sollecitudine e premura, colla quale acconciano le cose loro per dopo morte, quasi abbiano un naturale presentimento di non dovere finire insieme col corpo, ma d' avere colla miglior parte di loro a rimanere saldi ed interi in una più stimabile e più durevol vita. La quale avendo i generosi spiriti in vista, poco curano dell' invidia d' ogni bella impresa nemica, che qua gli assale e gli circonda, perchè sperano, usciti che

egli saranno da questo carcere mortale, d'avere a godere incontrastata gloria e sicura, per la quale bello sia imprendere ora ogni più ardua fatica ed a forza di sudori e di vigilie comprarsi l'immortalità del nome. E questa gentil lusinga, che sprone è per se stessa a gloriose operazioni e che negli animi de' letterati altamente regna, incredibile cosa è di quanto sodo ed effettivo diletto riempia l'animo loro; talchè quell'altro sopraddetto piacere, che dallo attendere agli studi via via si ricava, e dalle sopravvegnenti cognizioni allora allora, quando si studia, si tragge, resta molto addietro, comparato con questo ultimo, che la gloria avvenire abbraccia, e le traversie della maligna ed invidiosa presente età, nella quale uno vive, colla rinomanza da godersi nella futura disappassionata e priva d'invidia consola, e quella gloria, che tarda viene dopo le ceneri, con anticipato gusto di non malfondata speranza divora, poichè, come facetamente dice il nostro volgo, è galantuomo il tempo ed al merito fa giustizia

e, per usare il motto di Pindaro, *Testimonio daranno Savissimo quei giorni, che verranno.*

DISCORSO CXLIII.

Sopra il Burchiello.

Siccome alcuni problemi geometrici, non ritrovati nè ritrovabili pel piano metodo dimostrativo, sono stati bella occasione di rinvenire incidentemente di belle cose, talchè, sebbene l'uomo giunto non è al primiero intento, pure non è stato tempo gittato quello sforzo del ricercare, così pare a me che avvenga del nostro Burchiello, i cui sonetti strani ed inintelligibili, quantunque impossibile sia ad umano ingegno il penetrarne il midollo de' sentimenti, tuttavia discorrendovisi attorno si busca, se non altro, nella corteccia delle parole qualche cosa di pellegrino. Così intravvenne dell' alchimia e del far l' oro; di che molti uomini strascinati dalla incontentabile cupidigia d' avere e lusingando

questa ardentissima passione si misero a principio in cerca; non fecero l'oro, ma ben guadagnarono con quella occasione un tesoro di molte nuove e considerabili cognizioni alla fisica ed alla medicina utilissime, e grande avanzo ed accrescimento ne conquistò la moderna sperimentale filosofia, che in tanto grido a' tempi nostri è salita e ultimamente per le grandi e molte chimiche sperienze dell' ingegnosissimo Boile. Similmente quei giovani d' Esopo, ai quali il buon vecchio padre disse morendo di lasciare nella vigna sotterrato un tesoro, non trovarono essi il tesoro, che non vi era; ma bensì zappando a fondo e divegliendola la renderono per tal mezzo più ubertosa e fruttifera, che fu un altro tesoro bene stimabile. Venghiamo al sonetto.

Mandami un nastro da orlar bicchieri,
E tanto vento, ch' io empia una palla,
Due sonagli, e due geti di farfalla,
E un cappel di paglia da sparvieri,
E venti buchi di fichi sampieri
Pel mio farsetto, ch' è di saia gialla.

Un' arista mi salta ; sì m' imballa ,
Che sai , che qua si mangian volentieri.
E alquanti scoppietti di pianelle ;
Tanto della mia patria ancor mi preme
Per amar Pisa colle sue Castelle .
E più mi manda un cartoccin di seme
Di ramerin di quel da far frittelle .
Che in sulle ciocche paion diademe ;
E la risposta insieme
Con tredici coltella da tagliare ,
Per risquittir due agnoli d' altare .

Il sonetto non è molto copioso di roba per dire la verità , nè vi è campo di recare in mezzo troppa erudizione . Ma mi ha innamorato quel principio *Mandami un nastro da orlar bicchieri* , che vale il pregio di tutto il sonetto . Non senza mistero , delle due cime della montagna di Parnaso una fu dedicata ad Apollo , l' altra a Bacco , il quale viene anch' esso ad essere nume de' poeti , il furore de' quali o vogliam dire divina inspirata follia si mischia e confonde con quella di Bacco e fa con essa amistà e lega . E , benchè nel paese poetico si contino l' acque canore

della fonte castalia e di Cirra, pure i bevilacqua non sono uomini di poesia, a cui bisogna il celabro agitato e la fantasia riscaldata. Orazio grande amico di Mecenate, il quale, come ognun sa, era degl' innanzi nella corte d' Augusto, non dimandava a questo gran favorito altra cosa nè con più premurosa galanteria, che di poter bere un poco insieme; non ricchezze non comodità non grazie non potenza, ma di fare buona cera e di rallegrarsi con un buon vino. Segue per tanto l' umore de' nobili poeti il Burchiello e chiede del vino, ma in gergo e non mica gergo triviale o plebeo, ma gentile ed erudito, dicendo *Mandami un nastro da orlar bicchieri*. Allude ad un passo di Virgilio ben noto, il quale egli con nobil furto al suo solito prese da Omero, che, laddove questi avea detto *crateras epistipheas oinoio; boccali* o *tazze* diremo noi *ingrillandate di vino*, egli fece quel verso *Crateras magnos statuunt et vina coronant;* dove mostra il poeta d' avere inteso che quei vasi pieni di vino fussero attorniati

di qualche ghirlanda. Ma il Burchiello da a vedere che Omero intendesse veramente vasi ricolmi di vino, spiegandolo con vaga metafora e dicendo ingrillandati o incoronati di vino. Anzi il nostro poeta raffina il concetto più di quello, che si facesse Omero, chiamando il vino un nastro da orlar bicchieri; che finalmente la corona è una cosa staccata, che si può levare e porre; ma un orlato è cosa, che tenacemente sta unita colla cosa orlata, come appunto sta quel vino, che sopravanzando l'orlo del bicchiere vien ridotto in una porzione di sfera, che, appoggiate le sue parti ed appuntellate al supremo punto di essa, scambievolmente si sostengono e fanno egualmente forza sull'orlo, al quale stanno come per dir così cucite. Segue: *Due sonagli, e due geti di farfalla E un cappel di paglia da sparvieri* —. *Geti* sono le strisce di cuoio avvolte a' piedi dell' uccello cacciatore dette così dal gettarlo o lasciarlo andare, quasi *getti*. *Sonagli geti cappello* sono tutte cose appartenenti a falconeria, siccome il verbo

risquittire, che è posto in fine del sonetto, che significa rinnestare le penne agli uccelli di rapina, quando egli l' hanno rotte. — *Per risquittir due agnoli d' altare*. A due angioli da altare, che doveano l' alie avere un po' guaste, rifarle e rimetterle insieme. Del resto *agnolo* dicevano gli antichi per *angelo*, ed è la guisa fiorentina, come, in vece di *piangere giungere*, *piagnere giugnere*, che l'antica ortografia scriveva con un *g* in mezzo a due *n*, come si vede in *Santongna* e *Sassongna* per *Santonia* (che i franzesi dicono *Saintonge*) e *Sassonia*. E di queste due *n*, che mettono in mezzo il *g*, si trova che alcuna volta la prima *n* ha prevaluto sopra la seconda, come nella parola *punga*, che in qualche antico manoscritto si trova in vece di *pungna*, battaglia. Ma per tornare alla voce *risquittire* per riacconciare le penne degli uccelli rapaci e rinnestarle certamente che questo verbo è lo stesso, che il latino barbaro *respectare*, nella medesima forma, che *annighittire* da *adneglectare*. E *respectare*, come si vede nel

gran *tesoro di barbarolatina erudizione* del Du-Fresne, vale *differre; respectum seu moram dare; tempus prorogare; respiter* in antico franzese, *avere un certo riguardo al debitore; fargli comodo di tempo*. Onde n' è nato il franzese *respit* e 'l toscano *respitto* usato da Matteo Villani e *rispitto* e 'l più comune *risquitto*. Quindi da alcuni è stato creduto *risquitto* essere derivato da *respiro*, perocchè, siccome il debitore, che è costretto forzatamente dal creditore a pagare, si dice essere soffogato e strangolato nelle leggi e nell' evangelio di s. Matteo al cap. 18., il che, credo io, allude all' essere rapiti anticamente i medesimi debitori in giudizio *obtorto collo*, col mettere, come dichiamo noi bassamente, la mano al collarino, così appresso Cassiodoro il debitore, che impetra tempo ed agio dal creditore a pagare, si dice *respirare*. Tuttavia a far venire *respitto* da *respiro* ci sarebbe bisogno di maggiore stiracchiatura, quasi dal latino sustantivo *respiratus*, genitivo *respiratus*. La più piana ed ancor la più vera si

è dal latino *respectus*, franzese *respit*, che è un riguardo. Siccome si trova *despitto* detto alla franzese per *dispetto* e l'usò anco l'Ariosto, così *rispitto* lo notai nella Teseide poema in ottava rima del Boccaccio, che di questa rima se ne crede l'autore, al canto 2. *Sopra 'l carro si volse a se pregiate Schiere de' suoi sanz' altro alcun rispitto*. E ne sono molti esempli nel vocabolario. In un ufiziuolo della madonna in antica rima franzese in cartapecora appresso di me nel salmo *Ad te levavi* al versetto *Miserere nostri: Et poures sommes, et despit, Sire fay nous grace et respit*. Dante Purgat. 3.

Volsimi alla sinistra col rispitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura . . . .

E qui manifestamente si vede derivare dal latino *respectus; sguardo, riguardo.* — *Storia d' Aiolfo* citata nel vocabolario: *I due non conosciuti fratelli stanchi aspettavano il prendere rispitto*. Qui forse è il rinfrescarsi e quello, che i latini dicevano *corpora curare* de' soldati, che si fermavano

per qualche spazio a mangiare, quasi avendo rispetto al corpo, cui di mangiare sovveniva. E di qui manifestamente è l'odierna voce *risquitto* per *riposo*, *agio di riposarsi*. Or, perchè in questo *risquitto* e *riposo*, che si da agli affaticati, si ristorano e rassettansi le cose, che ne hanno il bisogno e i soldati ripuliscono e mettono in punto le armi, quindi è che *risquittire* si disse dai falconieri il rinnestare le penne de' loro uccelli; voce di falconeria ottimamente usata dal Burchiello negli agnoli alludendo alle loro penne. — *Pel mio farsetto, ch' è di saia gialla*. *Farsetto* voce fiorentina, come è noto, è il vestimento del busto, come giubbone o camiciuola; detto così, credo io, dal latino *farctus*, cioè ripieno; e una sorta di intermedio o di piccola rappresentazioncella è detta *farsa*, quasi commedia di ripieno, come *farce à manger* si dice da' franzesi nelle vivande il ripieno. Ariosto: *Con torniamenti personaggi e farse Danze e conviti attese a dilettarse*. E questa origine mi pare più verisimile, che quella dal greco

φάρσος, cioè *vesta mozza*, come vuole il Monosini nel *Fiore della lingua italica*, dove eccede in questo impegno, che buona parte delle nostre voci vengano dal greco. — *Un' arista mi salta*, con quel, che segue, inserra concetto, che *Più è tacer, che ragionare onesto*. — *E alquanti scoppietti di pianelle*. *Scoppietto* anticamente lo *schioppo*. Qui piccoli scoppi. ... *Strepitus, me veniente, pedum*, disse un galante poeta elegiaco. — *Per amar Pisa colle sue castelle*. *Castelle* per *castella* nella stessa guisa, che Dante disse *membre* per *membra* nella rima. Purg. 6. *Hai tu mutato e rinnovato membre*. Ma non già, perchè molte cose Dante dice in rima lontane dall' uso comune, egli il fa a capriccio, ma sempre con qualche analogia o uso d'altri linguaggi; e si trovano quelle medesime in iscrittori di prosa, i quali non isforzava legge di rima. Così questo del finire i neutri plurali ora alla latina ed ora in desinenza feminile ve ne ha esempli. Così *le digiune le comizie* si trova detto per quello, che i latini dicono

ieiunia, *comitia*. — Graziosissima è l'ultima terzina:

E più mi manda un cartoccin di seme
Di ramerin di quel da far frittelle,
Che sulle ciocche paion diademe.

E più, cioè *item*; e, come nelle pandette, *hoc amplius*. Come da *cos cotis* o da *cautes* si fece *ciotto* e poi *ciottolo*; come da *cotyla* o *cotula* sorta di misura di liquido e di vaso contenente quella misura ne venne *ciotola*, così da *coccum* ne uscì *ciocca* con quell' impaniamento della lingua nel proferire il *c*. Quanto alle *diademe* non erano altro a principio che legaccioli e legature di semplice filo intorno al capo, che così suona la voce, che è greca pretta, e se ne vedono intorno alle teste degl' imperatori. Poi si venne con essa a significare quei coperchi sopra la testa dei santi, che si fanno con raggi attorno. Del resto l' origine di queste diademe alle statue si vede nello interpetre d' Aristofane che era per una guardia e difesa delle medesime dalle immondizie degli uccelli, e chiamavansi *menischi*, cioè *lunette*,

perchè erano fatte a quella foggia. Or non s'avvera quel, ch'io volli dire sul cominciamento del mio discorso, che il Burchiello in burla in burla fa cicalare per trovar roba da dire? e, benchè non si dica nulla quanto alla spiegazione del sentimento e del costrutto, si dice ad ogni modo alcuna cosa, attaccandosi uno per dir così a'rasoi ed alle funi del cielo? Grazie per me si rendano grandissime ai benigni ed amorevoli ascoltatori, che hanno le orecchie, come i greci dicono, salate e vaghe d'essere dissetate e di qualunque sorta d'erudizione innaffiate; e lodato ne sia per ultimo il sig. apatista reggente, che in grazia mia si compiace di differire la soluzione del suo erudito problema per dar luogo a queste mie ciance.

DISCORSO CXLIV.

Che cosa giovi più allo studio o la privata diligenza o la conferenza.

Diceva di se quel buon vecchio di Solone che egli invecchiava sempre imparando. Tutta la vita nostra è uno studio una scuola. Da tutto quel, che si vede, da tutto quello, che s' ode, s' impara, meditando ragionando scrivendo osservando e da per tutto notizie e cognizioni raccogliendo. Sono due nazioni di persone al mondo, alcuni quieti e posati, alcuni fieri e brillanti. I quieti e posati, che abbiano però in se alquanto di fuoco e di vivacità, propri sono per l' ostinata fatica e assiduità dello studio privato, dal quale non si può dire quanto l' uomo ne venga erudito e si faccia un fondo e un capitale di sapere grandissimo. Poichè il raccoglimento dello spirito nella solitudine e il pensare e leggere continuo ne' libri maestri e da tutte le sorte di componitori o storici o poeti o oratori cogliere il più bel fiore ed a

maniera d'ape or sopra questo or sopra quell' altro germoglio posandosi succhiare i più nobili sughi e formarne soavissimi favi sono quelle cose, che fanno l' uomo veramente dotto e scienziato. I fieri e brillanti all' incontro per la mobilità degli spiriti, che in loro scorrono, non amano troppo di fissarsi in malinconica cella e le intere notti o gran parte di esse vegghiare facendosi pallidi e magri sul lungo studio, ma in quella vece godono di stare in compagnia ed in virtuosi congressi confabulando e dalla viva voce ora di questo ora di quello nuove cose apprendendo. Nè si può negare, molto, anzi assaissimo giovare la conferenza agli studi, poichè il nostro ingegno per lo troppo studiare solitariamente, si rende talora ottuso e confuso e da tenebre di difficultà, che in istudiando insorgono, inviluppato. Ora l' ingegno dall' erudita conversazione viene ad affilarsi ad illuminarsi a schiarirsi e ad isciogliere quei dubbi, i quali a distrigare per se medesimo non era bastante. Alcuno si sente gravida la mente di qualche pensiero,

che perciò anche con misteriosa significanza da noi s' addimanda *concetto;* ma non ha forze tali da se da trarlo fuora, e così talora patisce doglie acutissime, finacchè levatrice fatta per così dire la conferenza a partorirlo felicemente l' aiuta. Che, se in niuna parte di sapere è necessaria la conferenza, ella è nelle materie di filosofia, le quali sono tutte a disputazione ed a controversia soggette. Quindi i dialoghi ne nacquero, bellissima composizione ed acconcissima a trattare di cose disputabili, rappresentazione di piacevoli insieme e seri trattenimenti, seguita da Platone, che di tal genere n' è il maestro, ove si vede chiaramente la forma dell' argumentare degli antichi diversa dall' aristotelica, sillogistica; poichè, dove qui l' argomento si mette tutto in mostra e schierasi davanti all' avversario colle sue proposizioni e colla sua conseguenza, al quale tosto con concedere o negare o passare come conceduto o distinguere, cioè in alcun sentimento concedere in altro negare, ripetendolo e ripassandolo e sopra fermandovisi si risponde,

nel dialogo a passo a passo procedendo e punto per punto, molto usandosi la induzione o l' argumentazione per via di più simili esempi, si veniva a far dire all' avversario ciò, che non avrebbe voluto, e così preso e inviluppato a metterlo in sacco, come volgarmente si dice. Nè poteva chi rispondeva uscire da' lacciuoli del domandante con vagare e discorrere e distinguere; ma giuocoforza egli era l' una delle due cose fare, cioè gittarsi al si o al no. Dopo di che il domandante incalzava e strigneva sempre quel più e dalle cose concedute giugneva a ridosso con trarne una subita ed improvvisa conseguenza. Era questa maniera degli antichi confabulatoria e dialettica o dialogica una maniera forte insidiosa e coperta, laddove quella d' Aristotile da' moderni usata è una maniera di schieramento e d' assalto più aperta ed a cui si può più di leggiero farsi incontro. Ma, se uno da prima con privato studio non ha lungamente ed assiduamente meditato in quelle materie, non può venire mai ben fornito al cimento della disputazione,

ed a volere far bella prova del suo valore nello steccato e nel campo, fa di mestieri essersi prima ben bene esercitato all'ombra e fattosi in solitudine quello apparecchiamento e fornimento di sapere da comparire poscia nelle conferenze. Le quali in ottima guisa *collazioni* ancora furono dette, come quelle spirituali compilate da Cassiano il maestro dell' ascetica teologia; poichè, siccome quelle sorte di conviti, ne' quali ognuno de' convitati mette la sua quota o il suo scotto, in latino con voce greca *symbolam*, (Terenzio . . . *symbolam dedit, coenavit*) furono appellate *collazioni*, poi da noi *colizioni*, dal conferire e contribuire ognuno per la sua parte, così queste, come si è detto, erudite conferenze vennero a dirsi *collazioni*, quasi pasti imbanditi dalla sapienza, dove ognuno contribuisce e paga colla sua lingua il suo scotto; e i filosofici ragionamenti essere assomigliati con leggiadra metafora a' conviti da più luoghi del maestro principale de' dialoghi si ricava. Veramente per sapere, l'antecedente studio in privato non

solo è utile, ma assolutamente necessario; lo studio in confabulazione è utile e in parte ancora necessario ed in oltre giocondo, laddove il ritirato studio e lungamente continuato può sembrare penoso. Quella caligine di tristezza, che ingombra le fronti degli studiosi, la conversazione erudita asperge di letizia e rischiara; e quella pesantezza e scurità d'umore, alla quale sono gli studianti massimamente sottoposti, il ragionare l'alleggerisce e l'illumina. E, perciocchè il discorrere, come in proverbio si dice, fa discorrere, ed anco una parola tira l'altra, maravigliosa forza possiede una virtuosa assemblea per rintracciare nuove e nuove cose, alle quali niuno di quegli, che la compongono, era per se medesimo sufficiente a pensare, ma tutti insieme il poterono. Gli Arghi di cento occhi provveduti, i Briarei, che cento braccia oh maraviglia! spandono intorno, che altro cari signori miei vogliamo dire che fussero se non uomini valorosi, che si servivano delle altrui forze per crescere e moltiplicare le proprie? Così i dotti,

che vengono ne' loro congressi a partecipare delle altrui osservazioni e fatiche, vengono ad essere Arghi e Briarei con occhi e con mani moltiplicate. Diasi gloria adunque alle accademie di lettere, nelle quali per molto studio ferventi il sapere, come nel fuoco l'oro, s'affina; e particolarmente alla nostra accademia, che titolo tiene degli apatisti, cioè di persone, che intorno a dubbi letterari proposti dicono spassionatamente ciascuno il parer suo, laonde si odono settimana per settimana problemi curiosissimi in questa o in quella guisa ingegnosamente disciolti. E così ognuno di quei, che recitano, (e quanti sieno e valenti voi pure il vedete) la sua parte mettendo a questa colazione erudita, vengono le studiose genti a satollarsi in gran copia alle spese degli altrui ingegni. Siamo qui fratelli di lettere e religiosi delle muse, se cosa sì ardita di dir m' è permesso; ciascuno ha a casa la sua cella destinata alla virtuosa meditazione alla varia lettura allo studio. Quivi in silenzio acquista ed ammassa notizie; lavora componimenti

per poscia recargli a comun benefizio nell' accademica congregazione, nella quale può ciascuno a suo talento dall' altrui ragionare trarre profitto, e ciò, che dirozzato avea con istudio privato, tirare nel pubblico a pulimento. Dannosi mano l' una l'altra di queste due guise d'apprendere, il privato studio e la conferenza. Sarebbe asciutta magra digiuna la conferenza, se dal privato studio impinguata ed innaffiata non fusse; ed il privato studio inutile si rimarrebbe e sepolto, se dalla conferenza tratto fuora non ne venisse e se quei nascosi semi d'interna fiamma, che nelle menti nostre imprigionati si stanno, non facesse scappare in tante chiare scintille, come da selce ferro, la percossa dell' altrui voce.

DISCORSO CXLV.

Se chi ama ami più per motivo del merito della persona amata o per interesse proprio.

Se a niuno amore convenne mai il titolo di cieco, certamente all'amore, che amor proprio da noi s'addomanda e che i greci con un solo vocabolo *philautia* ovvero *amore di se medesimo* appellarono e dal dotto Orazio viene chiamato *coecus amor sui*, questo titolo e questa proprietà di cieco quadra per l'appunto e giustissimamente s'adatta. Bene il ravvisò per tale il gran Platone, il quale dicendo che ogni cosa, che ama, intorno alla cosa amata s'abbaglia e s'accieca, venne a mostrare quanto fievole ed abbacinato sia, anzi sovente del tutto cieco, quel lume di naturale e radicato affetto, col quale l'uomo è solito di riguardare se stesso, che all'usanza degli amanti nè più nè meno, non iscorge i difetti, ma gli orpella e mascheragli, e le laidure gli sono bellezze, grazie le disgrazie, i vizi virtuosi.

Gravissima di questo amore è la lusinga, perniziosa l' attrattiva, l' accarezzamento mortifero, e dal vezzo, col quale ci lega e c' incanta continuo, malagevolissimamente possiamo senza gran forza di coraggio e di senno sciogliercì e liberarci. Di tutti gli amori egli è il più antico, perchè nato e cresciuto con esso noi, e, tuttochè antico, sempremai è fresco robusto nuovo vigoroso, e non seguita in questo la natura degli altri amori, che o sfioriscono coll' età, o col cambiarsi delle voglie e de' tempi intepidiscono e per oblio e per lontananza passano e s' annientano, o da altri amori più nuovi si tolgono o da contrarie o più forti passioni s' atterrano; ma dura e permane in noi fissamente compagno indivisibile e testimonio eterno di nostra fiacchezza. Questa sorta d' amore, d' amore dico di noi medesimi, piacque ai poeti, saggi adombratori del vero, figurare nel lor Narciso, giovane personaggio e nell' amore di se medesimo follemente perduto, il quale, dietro all' ombra del suo volto abbandonandosi, che dal mobile specchio

di passeggiera onda rappresentatagli, fieramente di se, come di cosa sussistente e vera, l' aveva acceso, spense alla fine nella fontana le sue malconsigliate fiamme, ed un fior ne divenne titolato e fregiato del nome suo. Questa favola sotto leggiadro e trasparente velo ci fa vedere la misera condizione di noi mortali, che, se ragione non ci provvede, siamo tutti dolcemente invaghiti di noi medesimi, anzi in fiera guisa innamorati; la fonte è la fantasia, alla quale ci affacciamo; siamo tanti Narcisi, i quali, rinnovellando in noi di quell' antico l' esempio, guardiamo, siccome a lui simili siamo nell' opera del matto amore, non gli siamo simili altresì nella riuscita infelice, perciocchè non vi ha maggiore disordine dell' amor proprio, e il contemplarci, come noi facciamo, e il parerci belli, a perdizione noi conduce e ci annega. Narciso poi converso in fiore ci mostra quel, che è in realtà nostra vita, che scappa fuori a modo, che fa il fiore, il quale appena sbocciato cade ed è pesto, per usare la esprimente frase del

tribolato giusto della scrittura. Che, se dell' amor proprio vogliam cercare l' origine veritiera, nella bella e fresca età del mondo la ritroveremo, quando tutte le cose per così dire stavan nell' oro e l' innocenza primiera e schietta le facea care e preziose. Ma la vaghezza malnata d' ingrandire e d' elevare se stesso, una velenosa stilla d' amor proprio dal maligno nostro avversario con micidiale carezza nel cuore del primo padre attaccata, fu cagione che, quindi infettatasi la radice, tutti guasti ne venissero i rami e da questo maladetto amor proprio magagnati, dei discendenti figliuoli. È la sorgente adunque d' ogni male e d' ogni maledizione questo amor proprio, ed ogni poco, che si mescoli anche tralle più belle e sode virtù, le diforma le indebolisce e le macchia. Ogni cupidità ogni maltalento ogni affetto dismisurato ogni rea dilettazione a questo amore, come a principio suo, si riduce, ed in quello, come albero in sua semenza, è contenuta. La voglia sterminata di possedere che altro è che amor proprio in

ordine all'avere ed alle ricchezze per istare in virtù di quelle nel mondo più agiato o per esserne, come posseditore di cosa appetita in vano da molti e dallo stolido volgo ammirata, sovra gli altri beato e felice riputato? Amor proprio è l'ambizione ovvero desio folle e ventoso di gloria, di dignità, di grandezze. E nell'amor proprio finalmente è fondato l'amore de' piaceri e il seguitare le basse voglie ed inclinazioni. Laonde solenne ipocrita può dirsi ognuno, che ama, quando per ogni verso e con ogni macchina ed a forza d'umiltà, di lagrime e di sospiri si briga e s'ingegna di far credere all'amata che dimenticato il suo cuore d'abitare in lui è volato in petto ad essa e quivi posta ha la sua cara stanza il suo favorito albergo la sua diletta magione, che non altro desidera e con tutti i voti brama che la felicità della persona, ch'egli ama, e che per lei ogni periglio e qualsisia dura ed aspra cosa volentieri sofferrebbe, sprezzerebbe sua vita propria; in somma dice e s'affatica in persuaderle che le vuol bene,

quando il misero in fatti non vuol bene ad altri che a se stesso, e per procacciare a se contentamento e piacere cerca a tutto suo potere d'assoggettare e ridurre in una totale schiavitudine e servitù il corpo e l'animo dell'amata persona, come con vive ed altrettanto probabili ragioni si mostra da Platone nel Fedro. Opra ogni arte l'amante ed impiega tutto lo spirito per allontanare tutti gli amanti ed amici dalla persona, nella quale egli è innamorato, talchè, per quanto è in lui, d'ogni aiuto e d'ogni sostenimento la spoglia, onde a lui solo ricorra e nelle sue braccia si rimetta. Non ama ch'ella sia di grandi talenti adornata nè ricca di molto spirito, il quale per ogni verso le toglie, perchè si riconosca a lui inferiore e gli sia sempre umiliata e schiava. Non la vuole de' beni di fortuna molto corredata, acciocchè egli col sovvenirla la faccia interamente sua e, come a se venduta, qual sua possessione, la tenga. Che più? Sospira di toglierle ciò, che ha di più caro di più delicato e di più prezioso, cioè la bella

onestà, e per tal fatto renderla di gentile e vaga nell' animo una sozza una vile ed abbominevole creatura. *Torva leaena lupum sequitur, lupus ipse capellam, Florentem cytisum sequitur lasciva capella, Te Corydon o Alexi*.. Il seguitare, che fa un amante, l' amato oggetto (dice con sentimento filosofico nascoso nella scorza di pastorale similitudine alludendo al discorso platonico sovra esposto il gran Vergilio) è giusto il seguitare, che fa una fiera selvaggia, la mansueta, cagionato non da amore, che porti a quella, ma da disio di divorarla da ingorda voglia di pascersi delle sue carni. Quindi immantinente soggiugne con un notabile epifonema e con sentenza, che sigilla l' osservazione... *trahit sua quemque voluptas*: .... *ognuno Seco trae il suo piacer*.... come nella nobilissima ecloga amorosa posta nelle rime scelte da Lodovico Dolce mise Gio: Francesco Fabri. Non il piacere altrui, ma il suo tragge l' amante; adunque non l' amor d' altri, ma il proprio. Sarebbe un fare un gran torto alla natura,

come avverte Cicerone nel libretto d'oro *dell' amicizia*, se l'amicizia non si misurasse da altro che dall'utilità ed in conseguenza dall'amor proprio e non vi avesse di quelle amicizie fondate sulla onestà, le quali dell' altre sono più legittime più vere e più salde. Così male staremmo, se non si potesse dare amore nobile generoso giusto ed onesto conciliato dal merito dell'amata, il quale, quanto più raro, tanto è più caro e pregiato. Ma considerando, come sono fatti comunemente gli uomini, ed al guasto mondo riguardando, egli è poco e debol motivo, ovvero simulato pretesto ad amare, il merito dell' amata; ma ciò, che dà impulso e fomento al volgare amore, si è l'amor proprio, amando tutti gli uomini lor medesimi, e l'altre cose in riguardo e per conto loro.

DISCORSO CXLVI.

Qual sia dopo Iddio la cosa più amabile.

Se noi veramente vedessimo le cose, quali elle sono, nè fossimo da queste tenebre di quaggiù e da questa caligine circondati, luogo non vi sarebbe ad una tal quistione, poichè, essendo Iddio amabilissimo sopra tutte le cose, anzi l'amabilità medesima e tutto l'amabile e 'l sopramabile e l'amore stesso increato, pazzo sarebbe chi seriamente il meditasse e 'l contemplasse, che ad una tanta luce rapito non si volgesse ed in lui tutto innamorato non s'internasse, soavemente assorto in quel pelago senza misura d'una bellezza trascendente tutte l'altre bellezze e per cui tutto ciò, che bello è, sussiste ed è più o meno bello, secondo che di quel primo e sovrano bello, che per tutto l'universo penetra e risplende, più e meno participa. Ma, perciocchè involti da queste carni, che ciechi ne fanno ed ottusi alla spiritual luce ricevere, non sappiamo troppo dal

basso all'alto ritirarci, e senza il sostegno di queste cose materiali, patisce vertigini il nostro spirito ed a quell'abisso di lume interminabile aombra e trangoscia, aderisce primieramente più volentieri ad alcuna corporale bellezza, come quella, che più i sensi percuote e commuove la fantasia; ed in quella sola, che le piacque a principio, l'anima semplicetta s'innamora e resta presa, quasi pur volendo rintracciare da essa quella dell'animo, quanto più invisibile ed ascosa, tanto più amabile e bella. Da questa sola piaciuta bellezza comincia l'anima a considerare l'altre bellezze pur corporali, che in questo e quel suggetto pur risplendono; e, comecchè elle sono sorelle, e del gran padre de'lumi figliuole, in tutte ravvisa un non so che di comune e di generale, del quale participa ciascheduna; e così l'anima fatta più spedita e più sciolta, al bello universale ed all'idea ed all'esempio del bello si solleva; poi sempre più destra sull'ale un altro più sottile e più delicato bello considera, che nelle maniere e ne'costumi e

ne' modi di fare si scorge; i quali, quando sono misurati ed acconci, dilettano l'occhio dell' anima; quando disordinati e sconci, lo noiano. Quindi alle scienze fa passaggio, nelle quali ravvisa un bello solo noto a chi lo prova, e la bellezza di quelle vagheggiando gusta, e di essa cibo nobile dell' anima maravigliosamente si pasce, finchè per questi gradi e ordini salendo l' anima giunge alla vista misteriosa di quel bello, che non è da carni velato non da sangui imbrattato nè da tutte queste mortali bazzicature oscurato, ma limpido puro schietto, bello sopra ogni bello, per cui tutte altre bellezze, che in prima erano così saporite e gioconde, dissaporite ed ingioconde riescono, ed al cui solo amore, come unico solo e vero bene, s' attacca l' anima e fortemente s' unisce, avendo ritrovato ciò, che con tanto affanno e con tanto studio bramava, onde riesce amica e cara a Dio, che è la nostra perfezione e la nostra felicità. Tutto questo è dell' amatoria teologia di Diotima, sulla quale si fonda l' arte amatoria di Socrate,

di cui Massimo filosofo di Tiro discorre in più ragionamenti con leggiadrissima sublimità, e nella quale egli, che se niente sapere affermava, si professava erudito, e la quale acquistò a lui nome di temperatissimo e di savissimo; nome datogli da tutta l' antichità ad una voce e tra' nostri fra gli altri da s. Isidoro di Damiata in una delle sue dottissime e galantissime epistole morali e scritturali tradotte dal greco in latino da Andrea Scotto d' Anversa della maisempre gloriosa e per tutto il mondo per l' educazione della gioventù nella pietà e nelle lettere celebratissima compagnia di Gesù, checchè si dica con singolar franchezza un moderno, da cui nelle vite, ch' ei fa, pare a me, de' sofisti, de' quali però non era Socrate, lo chiama *obscoenae libidinis magistrum*. Or via dopo Iddio le creature tutte, come quelle, che del suo bello participano, amabili sono, e più quelle, che più ne participano e di ragione e di senno dotate sono, *che son scala al fattor chi ben l' estima;* ma dall' altro canto esse fanno

meno amare Dio e possono anco in vece di salita servire d' inciampo e di ruina; laonde ottimamente notò Platone Amore essere un nome equivoco mezzano e indifferente; bene usato, buono; male, malo; e lo ripose nel mezzo degl' iddii e degli uomini, nel genere cioè de' demòni o de' geni. Ma tutto il bene o il male fa la buona o la rea ordinazione, colla quale s' ama. L' eterna verità ottimamente ce l' insegnò comandandoci che dovessimo avanti a tutte le cose amare Iddio di tutto cuore e coll' anima tutta e con tutto lo spirito, ed appresso, il prossimo, come noi stessi. E in queste due dilezioni affermò tutta la sua legge consistere; legge bellissima ed ottima, poichè legge d' amore. Quel savio d' Atene nella sua da se modellata repubblica messe innanzi, cred' io come per gioco, le mogli comuni e i matrimoni per così dire a combutto, volendo sotto questo posticcio strano ordinamento darci ad intendere la necessità, che ci è della generale dilezione, poichè (dice egli sul principio del Timeo ricapitolando le

cose principali della sua repubblica) aveva per questa via macchinato di far sì che tutti come parenti si tenessero e gli eguali d'età come fratelli si riconoscessero, i maggiori come padri si riguardassero, i minori come figliuoli. Il che s'accorda con quello, che s. Paolo scrisse nella prima a Timoteo. *Il più vecchio di te non riprendere, ma ammoniscilo e pregalo come padre, i giovani come fratelli, le vecchie come madri, le giovani come sirocchie, in tutta castità ed innocenza.* Quindi egli frati carissimi chiama tutti quegli, a' quali scrive; Τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν, *poichè di lui siam germe;* (cioè d'Iddio, comun nostro padre, che sta ne' cieli ed alle cose nostre provvede) dirò col poeta Arato, di cui a questo proposito consacrò il sopraddetto mezzo verso s. Paolo nelle sue sublimissime epistole. E questo nome di frati nome dolcissimo bellissimo amabilissimo, quantunque talora dallo sciocco insano volgo inconsideratamente straziato, è rimaso ai religiosi nostri, i quali ridotti in piccole comunità con santi instituti da'

santissimi loro capi fondate, sono come tanti cristiani filosofi della cristiana dilezione, di cui il fondatore e maestro si dichiara d'essere mite ed umile di cuore, e la sua legge spira tutta lenità dolcezza mansuetudine; laonde dice esserne il giogo soave ed il peso leggiero, come appunto è quello dell'amore e della carità, che ogni cosa in pace porta nè cerca le cose proprie, ma al ben del prossimo veglia e quegli effetti ammirabili adopra, che nei gran santi coltivatori di essa veggiamo adoperare. Se si avesse, adunque, ad andar per ordine, dopo Iddio meriterebbero il primo amore quegli spiriti eletti, che più a lui son vicini, come che più dappresso bevono della sua luce e inondati sono da quello immenso mare di bellezza. Ma l'animo nostro, che tanto alto senza buona e robusta guida non sale, nel corporeo e nel materiale si ferma; e tralle creature più nobili certamentechè appaiono i corpi luminosi del sole e delle stelle, onde abbagliati gli antichi idolatri, del sole se ne fecero un dio, ed appunto *hel*

gli ebrei chiamano Iddio, *helios* quindi il sole i greci derivano, quasi egli solo sia Iddio. E l'altre stelle fuochi indeficienti del cielo trassero similmente in ammirazione e in adorazione le genti, le quali la via stoltamente mutarono in termine e si smarrirono a mezzo, quando il cielo non ci dee servir d'altro che di grado a salire a Iddio; onde il nostro poeta teologo in quei versi, che, quantunque cento volte si ridicessero, altrettante sempre più piacerebbero, tanto son vaghi tanto son forti,

Chiamavi il cielo e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pur a terra mira.

Gli orfici non aveano più splendido paragone della divinità, che il sole; e nella scrittura santa si dice che Iddio pose nel sole il suo padiglione e che, come sposo da nuzial camera, quindi sen esce e, come gigante, a gran passi misura il cielo da un capo all'altro. Ch'egli abita ne' cieli si dice giusto, come da Omero è chiamato il suo Giove tra gli altri titoli di grandezza *αἰθέρι ναίων*, *l' etra abitante*. Ma

l' uomo, cui a somiglianza sua fece Iddio, che nell' anima sua improntata porta l' immagine dell' altissimo, è degno soggetto, come s'è veduto, della dilezione e, quando in esso traluca bontà e senno, d'amore ancora e d' affezione capace, purchè dimenticare non faccia di quell' amore, che, come bellissimo parto del nostro cuore, illibato si debbe e unicamente a chi ci fece.

DISCORSO CXLVII.

Qual sia più comoda stagione pel vivere umano, la state o l' inverno.

Una bizzarra medaglia di Comodo imperadore, se io non erro, si ritrova fra i tesori delle romane antichità, nel cui rovescio sono intagliate le quattro stagioni dell' anno col motto in alcune latino in altre greco: εὐτυχεῖς καιροὶ ovvero *felicia tempora*, quasi volesse dire l' ingegnosa adulazione; non vi ha stagione, per incomoda e svantaggiosa o affannosa od aspra ch' ella sia, che il principe nostro non renda e

comoda ed utile e piacente e gentile. Così egli adegua tutte le disuguaglianze dell'anno e lo fa essere per dir così a' suoi sudditi una perpetua primavera. L'ingegno umano, qual sovrano principe, nella rocca del cuore regnante, per mandare ad effetto i suoi vasti e gloriosi disegni nè rigore d'inverno spaventa nè fuoco di state arretra, ch'egli non sappia vincere il tutto, trovando per difendersi dall'uno e dall'altro schermi e ripari. Al medesimo ogni tempo è felice, comoda ogni stagione; nelle nevi non si raffredda, nei calori non s'infiacchisce; sempre vivace sempre vegeto sempre forte e nelle sue invenzioni agile sempre e maraviglioso. Il marinaro e l'agricoltore e 'l soldato, quantunque il verno sembri alle loro professioni stagione contraria, pure non perdono tempo, quegli nell'allestire le navi, l'altro nel lavorare per la rusticana famiglia, e questi nel presidio svernando fa le sue rassegne e le mostre degli esercizi. In somma il verno a tutti questi è stagione di scuola e d'apparecchio, nella quale con una non pigra

quiete e con un riposo sollecito alla state, cioè alla stagione de' loro veri travagli, si preparano. Anzi nè pur talvolta questa aspettano, ma, signoreggiando la stagione più aspra, nè curando dell' inclemenza del cielo e vincendo coll' animo le malagevolezze della natura, si fanno a quella per forza far luogo. Ma siensi pure nel fitto verno chiusi i mari, impraticabili le campagne, purchè all' opre d' ingegno alle civili conversazioni e congressi ed agli studi ed alle muse lunghe somministri il freddo tempo le veglie, dalle quali viene al vivere umano comodo e profitto ed ornamento e giocondità inestimabile. Un santo padre greco, che è lo stesso, che dire eloquente, con bella maniera riflette essere i fiori e i bei germogli della primavera, le granite spighe proprie della state, dell' autunno l' uve mature, e frutti essere finalmente dell' inverno i componimenti, i quali perciò i latini con acconcio vocabolo chiamarono *lucubrationes*, come prodotti là nelle lunghissime notti al lume di piccole faci notturne. E, volendo un antico

motteggiare le orazioni di Demostene come affaticate e con troppo squisito e ricercato ripulimento lavorate, disse ch' elle sentivano di lucerna. Tempo adunque amico alle muse consacrato agli studi si è l' inverno. Gli estivi calori, rilassando i corpi e colla soverchia traspirazione sciogliendoli, infievoliscono, non so come, anche l' ingegno e danno lassezza all' anima, la quale in quel tempo non è così pronta nè così abile alle faticose funzioni di nostra mente. Quindi è che da Libanio gran maestro di rettorica in una delle sue pistole non per anco stampate, che si conservano nella medicea preziosa libreria di manuscritti, le vacanze solite darsi ai lettori nel caldo tempo, sono appellate elegantemente *la legge della state*. — *Æstate pueri si valent, satis discunt* dice il notissimo scazzonte dell' epigrammatista latino; e noi come in proverbio costumiamo di dire, la state l' uomo non far poco a star sano. Scomodissima adunque stagione è la state, come contraria alle fatiche particolarmente d' ingegno; e comodissima per

questo medesimo è l' invernata. Laonde io, che seguace sono delle muse e tra gli studiosi e delle lettere amanti m' annovero, non posso non preferire questa a quella, consistendo nelle buone lettere e ne' buoni studi e ne' buoni discorsi tutto ciò, che di civile di bello e d' umano si ravvisa nel mondo; e questi, come s' è detto, nel verno si partoriscono e nel verno si raffinano. Che, se la state pare tempo propio per le pubbliche recitazioni, questo è, che allora non è tempo di comporre, ma di dar fuori il composto. Il verno, costipandoci il freddo le membra e unendo e riconcentrando il caldo e gli spiriti, ci fa più robusti e per conseguente non ci fa tanto noiarci e risentirci della fatica, e con più agevolezza e comodità la vita alle fatiche nata trapassiamo; laddove la state co' suoi ardori ci fa sembrare fino la quiete tediosa, pieno di travaglio e di sudore il riposo. Nè solamente per gli affari più seri e per le studiose faccende è comodo il verno ed abilissimo, ma per le geniali ancora. Poichè allora le cene insieme

co' piacevoli ragionamenti, saporoso condimento delle medesime, fino alla notte avanzata si stendono, il che non si può fare nelle corte estive notti senza disastro e sconcio. — *Dissolve frigus, ligna super foco Large reponens* ec. disse il lieto spirito del venusino, e' il trasse dal gran lirico Alceo. Κάββαλλε τὸν χειμῶν' ἐπὶ μὲν τιθεὶς Πῦρ, ἐν δὲ κιρνὰς οἶνον ἀφειδέως Μελιχρόν... *Atterra il verno su mettendo fuoco, E dolce vin senza risparmio mesci;* che ben sapeva quanto un buon fuoco con finissimi vini appresso porga alle affaticate menti ristoro e quanto rallegri e inviti all' amichevole ragionare e in bella e dolce tempera stringa gli animi di gioconda amicizia. E questo medesimo fuoco sempre acceso pure bramava unicamente il terso e leggiadro Tibullo, come necessaria appartenenza d' un vivere comodo scioperato e gaio. *Divitias alius fulvo sibi congerat auro, Et teneat culti iugera magna soli*. E appresso. *Me mea paupertas vitae traducat inerti, Dum meus assiduo luceat igne focus*. E il facetissimo Berni

inspirato dal medesimo genio, insieme col piacere del fresco della state passato da lui asciuttamente, descrive l'altro mirabilmente dello stare al fuoco il verno; e mostrò con questo, di più averlo caro.

A chi piace l' onor la roba, piaccia.
Io tengo un bene grande in questo mondo,
Lo stare in compagnia, che soddisfaccia.
Il verno al fuoco in un bel cerchio tondo
A dire ognun la sua, la state al fresco:
Questo piacer non ha nè fin nè fondo.

Ma ora quei maestosi e nobilmente anche intagliati cammini, che per le sale dei palagi e delle ville vedeansi e nelle camere ancora comodi e spessi (colpa del moderno lusso d'ogni buona cosa distruggitore) tolti spesso si veggiono, i quali erano dell'antica civile semplicità geniali conservatori.

DISCORSO CXLVIII.

Se lo studio delle lingue possa pregiudicare a quello delle scienze.

È troppo più capace l'umano ingegno di quello, che sel facciano alcuni, i quali si mostrano, se non di piccolo e ristretto cuore, non così almeno conoscenti di quella grandezza e vastità e quasi immensità, che Iddio liberalissimamente al medesimo ingegno largì e donò. I suoi confini sono gli stessi, che del mondo; e questa sì bella così adorna e così bene nella sua moltiplicità semplice e nella sua discordia concorde mirabile università di cose tutta dall'animo nostro è abbracciata e compresa. Nè stimare mica si debbe esagerazione o poetico ingrandimento quello d' Orazio, quando chiamò il pittagorico Archita di Taranto misuratore del mare e della terra, e dell'arena, ch'è senza numero, numeratore, poichè il felice ardimento di quella divina parte, che in noi riserriamo, a tanto è giunta. Ha in piano rappresentate

le sfere celesti e i movimenti di corpi lontani e sterminatissimi colla ragione dell' ombre disegnati sulla terra, scompartiti nell' ore ed in pochi palmi ristretti; che questo forse volle accennare Virgilio nel famoso indovinello *Dic quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo, Tres pateat coeli spatium non amplius ulnas*. Sicchè per ragione dell' ingegno egli è terreno tanto fertile e fruttifero, che se ben si coltiva e addentro per così dire si solca, egli puote rendere incomparabilmente più di quel, che altri a prima vista giudicherebbe. Quanto poi spetta alle materie da sapersi elle sono talmente fra loro congegnate e collegate, che malamente l' una dall' altra può distaccarsi senza sconcerto. Onde chi una ne prende bisogna che anche l' altre si tragga dietro. Vitruvio, che l' architettura da' greci maestri appresa a' suoi romani con immortale gloria traportò, per fare un architetto compito vuole che tutte le scienze abbia assaporate; nè diverso è il sentimento e la maniera di Quintiliano formante l' oratore, il quale

pretende ch' ei sia di tutte le facoltà più nobili senza indietro niuna lasciarne armato e corredato. Nè vi sembri, dice egli, cosa impossibile che un solo uomo tante cose e sì varie apprender possa e queste in non lunghissimo tempo, quando si vede per esperienza tuttodì addivenire che un musico per esempio, il quale insieme canti e suoni, nello stesso tempo abbia la mente e l' occhio e la mano e talvolta ancora il piede occupato, nel leggere le parole e le note tanto del canto, quanto del suono, nella battuta e nel tempo nell' intonare nel cantare nell' accompagnarsi. Tutte queste cose opera egli ad un tempo con franca disinvoltura e non solo con agevolezza e facilità, ma con garbo ancora e con diletto e di se stesso e degli ascoltatori. Tanto fa il metodo dell' imparare, l' ordine dell' operare, il lungo e continuato esercizio. Stante queste premesse io non veggo, come lo studio delle lingue con maniera però e con giudizio usato ed al suo fine indirizzato possa recare pregiudizio allo studio delle scienze. La

necessità espresse la parola, e la mente concependo partorì il parlare, il quale è ritratto delle cose. La lingua adunque necessarissimo istrumento dell'intelletto e del cuore perchè si dee da esso disunire? Il primo grado al sapere è l'intendere, il secondo è lo spiegarsi, e questo spiegarsi amplia mirabilmente i confini del regno della sapienza comunicando le belle invenzioni e i grandi pensieri e le mirabili osservazioni non solo alle presenti, ma alle future etadi, nella lunghezza del tempo avvenire. Or chi questa spiegatura farà meglio, se non quegli, che in più lingue si sarà esercitato e particolarmente in quelle, nelle quali state saranno le scienze maneggiate ed insegnate? Non vegghiamo noi che quei popoli, che ebbero fortuna i primi di trovare qualche cognizione o di trattare qualche scienza, a tutti poi di qualsisia lingua tramandarono certi termini e certe particolari proprietà, le quali, come fidecommisse di quella tale scienza, lasciatemi dir così, si conservano, nè è lecito alienarle, e con difficultà e non senza

ingiuria de' primi autori in altre si possono sostituire e rinvestire? Platone Pittagora Democrito non si contentarono della propria lingua, ma si può credere che anche le barbare e le straniere apparassero, dacchè per diversi paesi s'avvolsero cercando da per tutto di corre il più bel fiore delle scienze. I romani ingegni più gloriosi, quale fu quello d'un Cicerone e d'un Varrone, alla propria favella non istettero contenti, ma nella greca con maraviglioso studio s'esercitarono madre d'ogni umanità e maestra d'ogni scienza. Mal fa chi nelle lingue, come in ultimo fine, si posa nè serva l'ordinazione, ch' ell' hanno, alle cognizioni ed alle scienze. Ma chi l'uno e l'altro studio congiugne (e ciò molto ben si può fare e per la capacità del nostro ingegno e richiedendolo così la natura delle cose ed aiutandolo il buon modo) non si può dire quanto mirabile profitto egli si troverà in poco di tempo aver fatto; che la intelligenza delle lingue particolarmente erudite alla intelligenza delle scienze, che in quelle furono scritte, non è impedimento,

ma strada. L' ignoranza della lingua latina e della greca, la quale per più secoli tenne oppresso il mondo, non fu ella cagione che anche le scienze strapazzate e malmenate si stessero o piuttosto morte e seppellite in cieche funestissime tenebre, ed in una caligine profonda e lagrimosa rinvolte? Pure per alto favore della provvidenza divina e per magnanimo benefizio dei grandi Cosimi e Lorenzi de' Medici, la memoria gloriosa de' quali niuna forza d'oblio potrà giammai cancellare, risursero nell' Italia e nella nostra bella Fiorenza le lettere e gli studi delle lingue più nobili, e dall' Italia prendendo esempio il medesimo fervore di studio di mano in mano nelle più celebri parti d'Europa per ogni dove si stese. Ora nello stesso tempo, che furono coltivate le lingue, furono rimesse le scienze e nel primiero vigore e lustro ricollocate, nel quale a' buoni tempi fiorirono; la qual cosa senza che io l' esemplifichi da per voi stessi benissimo ravvisate; talchè si raccoglie che tanto sono lontane le lingue studiate dal nuocere

e pregiudicare allo studio delle scienze, che anzi lo rinfrancano e l'avvalorano e, se non fusse altro, lo abbelliscono e rendonlo più comune più ameno ed aggradevole.

DISCORSO CXLIX.

Quale sia più possente rimedio contra amore.

I greci, quanto sagaci investigatori delle cose, altrettanto savi imponitori di nomi, i moti disordinati, che l'animo nostro travagliano ed in istranie guise perturbano, col nome di *pathe*, cioè di *passioni*, chiamarono, il qual nome a significare si stende ogni sorta d'infermitade o malattia. Laonde Cicerone, volendo la greca parola colla sua forza rappresentare, *animi morbos* le disse. Tra tutte queste gravissima malattia si è quella, che con equivoco nome comune all'amore volgare all'amore onesto ed all'amore divino, *amore* vien detta. È malattia questa e di mente e di corpo, siccome autori gravissimi il videro ed

in particolare i medici arabi, che la fecero all'atra bile somigliante e i segni del male descrissero, come gli occhi affossati, il colore fuggito, il respiro e 'l polso alterato, e la curazione ne diedero, come sarebbe dell' affliggersi col digiuno, dello stare lontano dall' amata e fuggire tutti i luoghi e l' occasioni, che possono fare di quella risovvenire, e del divertirsi con altre, sfogando l' umore; il che fu anche tocco da Lucrezio nella fine del libro 4., dove a lungo di questa materia. Degli arabi, che, come un' altra malattia, siccome io dico, considerarono l' amore e per quella medicine prescrissero, Pietro Crinito ne' libri *de honesta disciplina* o vogliam dire *della dottrina da galantuomo* ed il Varchi nelle lezioni sopra la materia d' amore. Facciane fede quel fisico gentile d' Erasistrato, che se al giovane principe di Stratonica innamorato non porgeva a tempo aita, sua vita era andata. Ovidio, come sapete, fece due libri dottissimi intitolati *della cura d' amore*, ne' quali moltissimi rimedi appresta per questa

infermità, la quale tanti e tanti condusse a disperazione ed a morte, come si vede nell'amore crocifisso d'Ausonio, nella fine di Didone presso Virgilio ed in quella d'Eraste ovvero amadore presso Teocrito; che col laccio finì la vita. E pure Amore, ch'è fanciullo, non dovrebbe se non ischerzare, non già far morire disperatamente la gente, perocchè questo è un brutto scherzo. Il Petrarca medesimo così gentile spirito, era divenuto talora per la fierezza della passione duro e selvaggio e adirato contra se stesso, talchè confessa che, se non fusse stato, come noi dichiamo, pel timore di Dio, si sarebbe anco ucciso.

Ma, se maggior paura
Non m' affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura.

E altrove.

Io non fui d' amar voi lassato unqaanco
Madonna nè sarò, mentre ch' io viva;
Ma d' odiar me medesmo giunto a riva
E del continuo lagrimar son stanco.

E appresso quivi.

Però, s' un cor pien d' amorosa fede

Può contentarvi, senza farne strazio
Piacciavi omai di questo aver mercede.
Se 'n altro modo cerca d' esser sazio
Vostro sdegno, erra, e non fia quel, che crede;
Di che Amor e me stesso assai ringrazio.

Sa obbligo a se medesimo dell'èssersi ravveduto della follia del suo pertinace dolore e ad Amore ancora, il quale, come nume di pace, non gli pareva che avesse da volere la rovina e la morte de' suoi più leali servidori. Non è dovere, dice Ovidio ad Amore, che la tua face serva per avviare il fuoco alle cataste de' funerali: *Nec tua fax avidos digna subire rogos*. Ho gusto che Ovidio ne' libri *della medicina d' amore* chiama in suo aiuto Apollo, come iddio non solo della poesia, ma della medicina ancora; ma questo medesimo suo Apollo, al quale si raccomanda, quel figliuolo di Latona e di Giove si ridusse a fare il pastore per amore ed a cambiare la sua cetera in una sampogna. *Pavit et Admeti tauros formosus Apollo* dice il tenero Tibullo, *Nec cithara, intonsae profueruntve comae. Nec potuit curas sanare*

salubribus herbis; Quicquid erat medicae vicerat artis Amor. Questo male d' amore è tanto forte tanto possente tanto ostinato tanto crudele, che vince ogni rimedio. Pure Ovidio si sforza di trovarne e di trovarne molti, i quali sono questi, che anderò di mano in mano accennando. Rimediare a principio, *principiis obsta*; il qual motto per la utilità, che ne arreca, e per esser un rimedio sicuro e provato è andato in proverbio. E veramente ho udito dire a medici accreditati che, se l'uomo vegliasse sopra di se, e ai primi cenni, che la natura da del futuro male, attento stesse e rimediasse sul bel principio, verrebbe in gran parte l' opera del medico risparmiata, al quale, poi che il male ha fatto sdrucio, tocca il rimendare per così dire e 'l racconciare a gran pena. Lucrezio nel libro 4. *Nam vitare plagas in amoris ne iaciamur Non ita difficile est, quam captum retibus ipsis Exire et validos Veneris perrumpere nodos*. Quando l' amore è in corso ed in voga, non patisce allora troppo i rimedi, e bisogna che chi

vuol curare ceda a quel furore e attenda ch' egli sia alquanto calmato, perciocchè rimedio dato contr' a tempo nuoce, e le cose crude secondo la decisione del principe de' medici muovere e toccare non si deono. Quando amore ha date lagrime e che l' infermo s' è nel piagnere soddisfatto, si dee allora quel dolore con parole amichevoli da chi ne prende la cura appiacevolire e moderare. In oltre il fuggir l' ozio è rimedio potentissimo. *Ocia si tollas, periere cupidinis arcus, Contemptaeque iacent et sine luce faces*. E Catullo nell' ode, che comincia *Ille mi par esse deo videtur* presa dalla poetessa Saffo, nella quale si descrivono i fieri accidenti di questa malattia d' amore, come lo scorrere per le vene un sottil fuoco l' interrompersi della favella il fischiare degli orecchi lo smarrirsi il lume degli occhi e simili, dice per conchiusione nell' ultima strofa o stanza, ch' egli v' aggiugne di suo, che di tutto questo male n' era cagione l' ozio, in cui viveva, e che questo era quello, che gli dava fastidio per la troppa

compiacenza e dolcezza, che in quello nel suo cuore provava, e che l'ozio, siccome per l'addietro distrutti aveva i re e le ricche cittadi, così era del povero Catullo innamorato la distruzione e la rovina. *Otium Catulle tibi molestum est, Otio exultas nimiumque gaudes; Otium reges prius et beatas Perdidit urbes*. Il Petrarca nel trionfo d' Amore gli assegna per padre l' ozio, la lascivia per madre.

Ei nacque d' ozio e di lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci e soavi,
Fatto signore e dio da gente vana.

Molto vide quel savio, che presso lo Stobeo ritrasse l'amore con dirlo πάθος ψυχῆς σχολαζούσης, *infermità di cuore scioperato*. Questa infermità adunque col contrario, cioè col darsi da fare, si medica. Taccia il pastore mantovano quel suo celebre detto *Omnia vincit amor, et nos cedamus amori*, perchè questo amore, che vince tutto, dalle faccende e dalle applicazioni serie vien vinto e à quelle non sa resistere, ma sbigottito se ne parte e confuso: *Cedit amor rebus: res age, tutus*

eris. Esorta per tanto Ovidio a mettersi allo studio delle leggi ed all'oratoria; professione, che in quel tempo fioriva e da lui chiamata splendida milizia della civil toga. Esorta ad andare alla guerra, a darsi all' agricoltura, stando in campagna, a esercitarsi nella caccia nell' uccellagione nella pesca o in altre operazioni ed esercizi, purchè col faticare o colla mente o col corpo, si disimpari l'amore. Venere è vinta, dice egli, da Diana cacciatrice sorella sua; il che toccò gentilmente in una sua nobile elegia contra amore l' eloquentissimo spirito *sig. Benedetto Averani*, il quale tuttavia afferma trovare più a proposito per questa vittoria Pallade di Diana in quei versi *Pace tua Dictynna magis tritonia virgo Me movet et blandis Calliopea modis*. E di vero gli studi delle lettere e delle scienze e le muse tanto poetiche, quanto filosofiche, sono grande contravveleno dell'amore e, quando egli non si cacci via del tutto, son pure un ottimo lenitivo, *perchè cantando il duol si disacerba*, disse il Petrarca; e Teocrito nel

racconto del lamento del Ciclope a Galatea Οὐδὲν ποττὸν ἔρωτα πεφύκει φάρμακον ἄλλο, Η" ταὶ Πιερίδες ... *Non vi ha altra medicina contra amore che le muse*, intorno alle quali, come esse non vogliono, il fanciullo Amore non asola; siccome in un galante epigramma, che presso Laerzio si legge, spiegò Platone. Α' Κύπρις Μούσαισι, κοράσια τὰν Ἀφροδίταν Τιμᾶτ', ἢ τὸν ἔρωτ' ὕμμιν ἐφοπλίσομαι. Α'ι Μοῦσαι τοτὶ Κύπριν. Α"ρει τὰ ϛωμύλα ταῦτα Η'μῖν δ' οὐ πέταται τοῦτο τὸ παιδάριον, che io voltai in latino così: *Musis pulchra Venus fertur dixisse: puellae Me colite, aut vos trux aggredietur Amor. At musae: ista tuo dic verba rotunda Gradivo; Non hic non nobis parvulus advolitat*. La lettura de' poeti amorosi e 'l coltivamento della tenera poesia il maestro Ovidio stima pregiudiciale ai malati d'amore, de' quali egli cortesemente prende la cura; lo dice a male in corpo e contr'a cuore, facendo contra, quasi padre disamorato, alle doti sue proprie. *Eloquar invitus: teneros ne tange poetas; Summoveo dotes impius*

ipse meas. Confessa da Saffo e Anacreonte non avere apparato troppo severo costume, ma essersi nell' amare addestrato. I maestri ebrei, secondo Origene sopra la cantica, per mantenere ne' giovani loro la rigidezza del cuore ed una certa onesta ferità non permettevano loro prima de' trenta anni di leggere l' amorosa pastorale di Salomone, la quale, benchè piena di altissimi mistici sentimenti, pure, perchè nella scorza appare tenera poesia, da quella allontanavano le fresche e novelle menti, che, quasi solfo ed esca, delle passioni particolarmente amorose penano poco ad accendersi. Non mancano con tutto ciò poeti sublimi ed eroici, che possono invogliare gli animi di loro grandezza senza invaghirgli d' amore. Omero ne stette sempre lontanissimo; Virgilio trattò gli amori con maestà; i nostri in questa parte si trasandarono, l' Ariosto fino ad abbassarsi ai disonesti e vili, il Tasso deprimendo ancora un tal poco l' epica sublimità alle troppo tenere descrizioni. La letteratura congiunta a bel desio di onore può essere

contr' amore di giovamento e sopra tutto gli studi della morale filosofia, laonde Properzio disegna d'andare ad Atene non tanto per allontanarsi dalla amata, quanto per quivi, come in città di studio, attendere allo studio della morale e dell' eloquenza. *Illic vel studiis animum emendare Platonis Incipiam aut hortis docte Epicure tuis. Persequar aut studium linguae, Demosthenis arma, Librorumque tuos docte Menandre sales.* La lontananza, come io testè diceva, dall' amata, è stimato ottimo rimedio, poichè Amore si vince all' usanza de' parti col fuggire. *Sed fuge, tutus adhuc parthus ab hoste fuga est*, dice il precettore Ovidio; e siemi qui permesso il riferire il detto d'un nostro santo, che in questa sorta di guerra vincono i poltroni. Il sopraccitato Properzio dice che questo era il suo fine di fare il viaggio d' Atene: *Magnum iter; ad doctas proficisci oogòr Athenas, Ut me longa gravi solvat amore via.* Dice d' aver tentati tutti i rimedi, ma niente essergli giovato: *Omnia sunt tentata mihi quacunque*

fugari Possit, at ex omni me premit ipse deus. Quindi si appiglia a questo ultimo rimedio dell'andare in lontan paese, stimandolo unico, perciocchè, come si suol dire, lontan dagli occhi, lontan dal cuore: *Unum erit auxilium mutatis Cynthia terris, Quantum oculis, animo tam procul ibit amor*. Duro precetto, ma giovevole ma salubre ma necessario. Quanto si fa per la sanità del corpo! e nulla si dee fare per racquistare quella dell'animo? Il più tristo passo, come si dice, è quel della soglia: il tempo poi addolcisce le cose e mitiga i dolori. Gl' incantesimi niente vagliono contr' amore, ai quali anche i buoni e savi medici, che si confidano nell' arte loro, non danno fede. A Circe innamorata niente giovò la magia. Spezzare le catene e i ritegni vorrebbe essere, e fare il pianto ad un tratto per sempre; questa sarebbe la vera insieme e maravigliosa maniera di sbrigarsene, afferma lo stesso Ovidio; ma chi è costui, che il voglia e possa farlo? non avrebbe questi certamente bisogno d' altri precetti. Il

dilungarsi molte volte non giova, e si può dire, come il medesimo Properzio a Cintia sua, che andava a Palestrina per le sorti a indovinare e a Tivoli: *Quo fugis ah demens? nulla est fuga; tu licet usque Ad Tanain fugias, usque sequetur Amor*. E di molti, come dell'innamorata Didone, dire si converrebbe che portano dovunque vanno lo strale con esso loro, nè s'alleggia la ferita per cambiar luogo. Rammemorarsi i difetti dell'amata e di mente e di corpo fa buono, come fece per rimedio del cuor suo il Boccaccio nel Laberinto intitolato perciò ne' testi a penna Satira; nella quale dipigne con vivi e neri colori tutti i difetti delle femmine; che, se gli amanti caricano in bello tutti i mancamenti delle medesime, che la mora chiamano ulivastra; la sucida e laida, senza borie e camminante alla semplice; la nana, un senno; la sformatamente grande, uno stupore; quella degli occhi azzurri, una Pallade; quell'altra dal naso schiacciato, una Silena una Satirina; quella dalle labbra grosse dicono che chiama i baci,

come si legge tutto questo in Lucrezio ed è notato questo costume degli amanti da Platone nella Repubblica, il caricare queste medesime parti in brutto sarà una via a disamare. Vederla la mattina, quando non se l'aspetta, innanzi ch'ella s'acconci, e considerare i bossoletti gli alberelli e le varie sorte di belletti e di lisci, pe' quali elle compariscono tante maschere, è un rimedio un poco strano e talora pericoloso, perchè una bellezza senz'arte molti ingannò, e può piacere ancora la naturale semplicità. Pure, essendo tanto grave la malattia, non trascura alcun rimedio il gentil medico d'amore Ovidio, e quelle cose, che spicciolate non giovano, messe insieme fan giuoco. Pone tral-l'altre di non arrivar fresco al giovenile lavoro, ma averne provate altre e tenerne due nello stesso tempo, perchè venga così l'affetto diramato e partito; il che non obliò il non malvagio maestro anch'esso di queste cose Properzio. *Aspice uti coelo modo sol modo luna ministret; Sic etiam nobis una puella parum est*. E soggiugne

la ragione: *Nam melius duo defendunt retinacula navem, Tutius et geminos anxia mater alit*. Amor nuovo, appunto come il successore ne' magistrati, cambia il vecchio secondo il noto verso ovidiano: *Successore novo tollitur omnis amor*. = *Così d' asse si trae chiodo con chiodo* disse il Petrarca. Il fingere appresso all' amata di non essere più innamorato è una simulazione, che, se ben si regge, è strada alla verità. L' allontanarsi dalla sua pratica, nella qual cosa ci vuole disprezzo magnanimo, franco coraggio e ardita risoluzione; fuggire tutti i luoghi, dove ella sia, e l' occasioni tutte di ritrovarla, poichè la conversazione è quella, che concilia e accresce la benevolenza, è rimedio ottimo e duro; ma pure nella necessità conosciuta il soffrire è cosa facile e frutta stabile piacere. Vuolsi disimprimere le impressioni fatte nella fantasia e nella memoria, schiacciare e cancellare le specie impresse, per ristamparvene delle nuove. L' appetire è un rammentarsi; la fame è un ricordarsi di mangiare; la sete un

sovvenirsi del bere, come si vede presso Omero, che simili frasi usa: così lo sdimenticarsi de' diletti sarà a poco a poco un disvezzarsene. Temistocle adorava d'avere l'arte dell'oblivione, quando altri cercano d'aver quella della memoria, per iscordarsi, diceva egli, de' torti ricevuti. In simil guisa l'innamorato dee sacrificare, e porgere i suoi voti all'Amore leteo ovvero della dimenticanza, che spegne le sue fiaccole nella fredda acqua della fonte, potrebbe dirsi, del disamore. Riflettere ai danni, che sono nell'amore ancor felice, poichè *Nullus amor cuiquam faciles ita praebuit alas, Ut non alterna presserit ille manu;* fuggire la solitudine per non divenire un uom nudrito in selva, e cacciarsi, quantunque contra voglia, nelle feste nelle conversazioni; sfogarsi con qualche amico, che appresti col suo consiglio e con piacevoli parole i rimedi; fuggire le conversazioni degl' innamorati, come peste e contagio; fuggire tutte quelle cose, che dell'amore possono eccitare la memoria, le sorelle la madre i servitori; non curare

di saperne novella: Lucrezio *Sed fugitare decet simulacra, et pabula amoris Absterrere sibi, atque alio convertere mentem;* i doni dati non richiedere; se possibile è, non ne discorrere nè anche per isfogo; non finire l'amore coll'odio, ma partirsi, come ritirandosi, e in pace; toglier via la credulità e la lusinga, che facilmente ad ognuno s'apprende, di piacere e d'essere amato; in somma cento e cento altre avvertenze sono utilissime e con grande studio raccolte dai medicanti di questa infermità. Secondo le varie complessioni può essere un rimedio più utile dell'altro. Ma quello, che vince tutti di gran lunga, è il considerare vivamente e meditare con serietà la miseria d'un amante. *Durius in terris nihil est, quod vivat, amante, Nec, bene si sapias, quod minus esse velis.* E il gran Michelagnolo in un suo sonetto *Fuggite amanti amor, fuggite il fuoco* appieno il descrive; e dopo di essersi profondato in questa considerazione alzarsi alla considerazione delle bellezze invisibili e vere aiutato

dalla fede e dalla fiducia nel sommo bene nel sommo amabile. *Oculi mei semper ad Dominum*, diceva il re profeta, e la ragione ne soggiugneva *quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos*.

DISCORSO CL.

Quale capello adorni più la testa di bella donna, il biondo o il nero.

Tanta è la degnità del capellamento, dice Apuleio nell'*asino d'oro* lib. 2., che, quantunque d'oro di vestimenta e di gioie e d'ogni altro abbigliamento fregiata la donna sen vada, tuttavia senza l'acconciatura non può parere adorna. E ben ci dice il vero; e quanto le antiche donne in queste acconciature e bizzarre e gentili s'affaticassero dicanlo le antiche statue e medaglie, in cui si veggiono con graziose e maestose fogge sulle belle arie di teste i capelli loro torreggiare. All'innamorato Tibullo però i capelli della sua donna, o disciolti o assettati, in tutte le guise

piacevano, e sembravagli co' capelli sparsi leggiadra, co' medesimi pettinati ed annodati veneranda. *Seu fudit crines, fusis decet esse capillis; Seu compsit, comptis est veneranda comis.* Nè senza ragione a lacci ed a reti sono paragonati da' poeti i capelli delle vaghe femmine, dentro le quali i cuori de' poverelli amanti allacciati restano e presi. Ma a quale de' due colori o biondo o nero si debba dare il miglior pregio e la maggioranza ha proposto per primo suo amenissimo dubbio il sig. apatista novellamente creato, il quale non solo nel nobilissimo suo cognome, ma nel cuore e nell' ingegno suo sublime e poetico possiede le più amabili e leggiadre veneri e le più maestose. Ed ha con questo problema, levato, lasciatemi dir così, l' accademico campo a rumore e sfidati a bella ed onorata ed amichevol gara gli spiriti più eletti e più gentili, che chi l' una parte e chi l' altra secondo la propria passione o genio o ancora disappassionato sentimento difendendo va e favoreggiando. Per gli biondi io veggio

accamparsi una folta e numerosa schiera di poeti, de' quali infinita opra sarebbe il recare in mezzo le testimonianze; e voi, che cari siete alle muse e canoro e musico avete l'intendimento, ottimamente il sapete che questi seguaci d'Apollo, che coll'aurea sua capellatura irraggia il mondo e gli da vita, non altro hanno in bocca che i capei biondi; e il solo Petrarca ne può fornire passi ben cento. Udite, come da febeo furor novello riscaldato, quel sonetto baldanzosamente comincia: *Onde tolse Amor l'oro e di qual vena Per far due trecce bionde?* ... E nella canzone *Chiare fresche e dolci acque,* ove descrive la bagnatura della sua donna, dice delle sue trecce bionde *Ch' oro forbito e perle Eran quel dì a vederle*, il qual passo mi sovviene che il *sig. Carlo Dati* luogotenente di questa accademia di riverita memoria spiegava con dire che quelle perle su i capelli erano gli spruzzi dell' acqua e le gocciole sopra rimasevi. E tanto fu prezzata la bionda chioma, che Callimaco per una poetica per dir così divinizzazione la chioma

di Berenice, che tale era, siccome si vede dalla traduzione di Catullo, cacciò tralle stelle, perchè quivi tra quegli eterni infaticabili fuochi, a perpetua commendazione della bellezza di quella reina, nuova accesa fiaccola risplendesse. È da udire il Firenzuola, come decisivamente ed in tuono magistrale d'amatorio auditore sopra il capello biondo fa cadere la sua sentenza nel famoso suo libro intitolato *delle bellezze delle donne*. — *Dovete adunque sapere che il color biondo è un giallo non molto acceso nè molto chiaro, ma declinante al tanè con alquanto di splendore e, se non in tutto simile all'oro, nondimeno da' poeti spesse volte agguagliato a lui, che sapete che e' dicon spesso, come il Petrarca in più luoghi, che i capegli sono di fino oro:* Tessendo un cerchio all'oro terso e crespo: Erano i capei d'oro all'aura sparsi; *e voi sapete che de' capegli il proprio e vero colore è esser biondi.* Ma a questa sentenza con perdono di tanto autore ed in sì fatte cose discorritore finissimo non me ne sto punto nè

poco, perchè è sentenza di giudice troppo appassionato. Il proprio e vero colore de' capegli è l'esser biondi. Udiste mai cosa più strana? Dunque il color nero o morato de' capegli è un colore improprio un colore falso? non tinse la natura tanto questo, che quello? E perchè s'affatica l'arte in trovar ricette per tignere in nero i capelli? che, come si vede da Plinio, sono assai più di quelle, che s'adoprano per imbiondargli. Per toglier credito in questa parte all'autorità per altro grande del Firenzuola osservo ch'egli cita mozzo un testo d'Apuleio, perocchè, dove Apuleio fa menzione sì del capello biondo, come del nero, il Firenzuola dice solamente del biondo. *I capegli adunque*, dice egli, *secondo che mostrano coloro, che ne hanno alcuna volta su per le carte ragionato, vogliono essere sottili e biondi ed or simili all' oro ora al mele ora, come i raggi del chiaro sole, risplendenti copiosi e lunghi, come ben mostra il soprannominato Apuleio nel già detto luogo.* Ora Apuleio dice così del color del capello:

At in contrariam gratiam variat aspectum, et nunc aurum coruscans in mellis lenem deprimitur umbram, nunc corvina nigredine caerulus columbarum collis flosculos aemulatur. Di più, dove qui il Firenzuola non ha spiegato tutto il testo, ma quella parte sola, che facea pel suo assunto, recitando pure un passo d'Apuleio quivi medesimo e traducendolo, vi aggiugne roba di suo e, dove Apuleio dice che una bella femmina dispogliata dell'ornamento de' capelli, benchè fusse una Venere, *licet Venus ipsa fuerit*, non potrà piacere nè anche a Vulcano suo, vi ingroppa queste parole, come d'Apuleio: *Questa adunque* (cioè la bella Venere) *senza la luce senza lo splendore senza l'ornamento degli aurati capegli ad alcuno non piacerebbe, sebben fusse il suo Vulcano*. Questi aurati capegli di Venere nè meno per ombra sognò Apuleio, il quale, erudito uomo essendo, questa menzogna non avrebbe già detta, poichè Venere in più luoghi, siccome Teti ed altre dee, da Esiodo e da Omero vien detta ἑλικῶπις,

cioè *d' occhio nero*; e questo suole per lo più essere accompagnato dal capello nero; onde Orazio di Lico giovane favorito d' Alceo *Et Lycum nigris oculis nigroque Crine decorum*; ed altrove *Spectandum nigris oculis nigroque capillo*. Ed odo dire da amico mio dilettantissimo d' ogni sorta d'amena dottrina che la Venere di Tiziano, siccome la giovane amata dal medesimo, è similmente di capello nero; e Guido Reno avendone dipinte due, una nella prima maniera più forte e robusta apparata dal suo maestro co' capelli neri, la seconda nella seconda maniera inventata da lui, nella quale faceva apparire le pitture con tenero e morbido colorito e come a vivo lume di piazza, e questa co' capelli biondi, apparì la seconda sua Venere più fiacca. E di vero che anche la bellezza cotanto lucida e delle bionde persone è, mi penso, più frale ed a mutazione soggetta, laddove quella delle brune è, non so come, a guisa degli alberi di nera scorza e di nera foglia, più durevole e ferma. E quanto poi spicchi la bianca fronte il

bianco collo e la vermiglia guancia da una folta e negra chioma ben lo considerò Aristeneto in due pistole del libro 1. dicendo che il bianco e 'l vermiglio belli e vaghi colori erano in quel volto di per se, ma più luminosi e più splendidi per la vicinanza del nero; e Luciano ne' ritratti afferma che non poco contribuisce alla bellezza il colore e il decoro e l' avvenenza di ciascuna parte, talchè tutte quelle parti, che sono nere, sieno perfettamente nere, e bianche similmente quelle, che tali sono. Anacreonte, che era sì di buon gusto nelle cose amatorie, fa la chioma della sua donna per morbidezza e per nerezza ragguardevole: *Pria dipignimi i capegli Morbidi neri e begli*. E del giovane insegnando al pittore fare il ritratto così gli dice: *Fa' la chioma dilicata, Profumata, Al di sotto nereggiante, Ed in cima soleggiante*. Era questo capello, se non nero del tutto, almeno di mezza tinta. E, come dice Ovidio nell' elegia 14. degli amori, *Nec tamen ater erat nec erat color aureus illis; Sed, quamvis neuter,*

mistus uterque color. Filostrato ne' Ritratti attribuisce a Pantia una capellatura negra e folta. E Ovidio altresì a Leda spartana, cioè di città delle belle donne, lib. 2. elegia 4. *Seu pendent nivea pulli cervice capilli, Leda fuit nigra conspicienda coma.* Giuvenale satira 6. di Messalina moglie di Claudio: *Et nigrum flavo crinem abscondente galero, Intravit calidum veteri centone lupanar:* travestita e con parrucchino biondo entrava pe' bordelli, coprendo così il suo nero capello, il quale direi io colore matronale e venerabile, dove l'altro così sfolgorato non ha così dello schietto del grave e del verecondo. Il nero, come si è detto, col bianco unito spicca a maraviglia e fa una beltà robusta ed utile e che non così di leggiero si guasta, come la bionda, la quale per lo più è accompagnata dalla vermiglia, che mai in uno stesso grado di colore accesa non dura, e sovente per qualunque cagione o accidente smonta e impallidisce. Del resto quelle crespe chiome, che Omero loda con dire essere al fiore

del giacinto somiglianti, io non mi penso averle a tal fiore solamente paragonate per la crespezza, quanto per la nerezza vaga e leggiadra d'un tal fiore.

DISCORSO CLI.

Sopra l' istesso dubbio.

Il capello è un bizzarro ammanto del capo e fregio ed ornamento di quella sublime parte dell' uomo, in cui risiede la rocca dell' anima la regia de' sentimenti. Laonde non sembrerà dispregevole o frivola la materia del nostro ragionare, se quale sia maggior bellezza disputeremo del capello nero o del biondo e a quale di loro si debba il pregio di maggioranza. Veggio pararmisi davanti la nazione leggiadrissima de' poeti, i quali al capello biondo danno lodi estreme, e pare che quasi tutti s' accordino in commendarlo per bellissimo e graziosissimo, facendo per fino cavare questo oro da ricca e lucidissima vena per man d' Amore. Il Petrarca mirabilmente

cantò *Onde tolse Amor l' oro e di qual vena Per far due trecce bionde?* . . . Ma io per me credo che, essendo essi poeti seguaci di Apollo e facendo a quel biondo nume, che è lo stesso che il sole, la corte, abbiano così lusingato il loro Apollo col fare bionde le loro dame e con mostrarsi ammiratori del biondo. Del resto, se, come buoni poeti, così buoni filosofi stati fossero, non si sarebbero lasciati dalla bella apparenza sedurre nè sarebbero semplicemente andati dietro al bel colore, ma gli avrebbe invaghiti più il buono, che non va mai scompagnato dal bello. Poichè il capello biondo, non so come, tiene dell' aereo e significa leggerezza ed incostanza; il nero al contrario è simbolo di bontà di gravità di magnanimità di fedeltà ed ha un non so che di maestoso insieme e gentile: che non vi è cosa più acconcia ad innamorare, della speranza, che s' ha, d' un costume stabile e fermo e d' una corrispondenza sincera; la qual cosa la promette il bruno, laddove il biondo muove espettazione del contrario. Oltre di che,

essendo anche il capello nero ordinariamente accompagnamento dell' occhio nero, il biondo dell' occhio azzurro o, come i franzesi dicono, verde, ognuno, che abbia occhi in testa, conosce quanto l' occhio nero attribuito alla dea degli amori prevaglia all' altro, quantunque attribuito alla dea della sapienza, che, ancorchè vanti il colore del cielo, pure forza è che ceda all' occhio bruno, che nelle sue belle tenebre leggiadramente sfavilla e dentro vi si specchia l' anima innamorata. Nè voglio per ultimo lasciare il dire che non pochi e insigni passi si troverebbero di poeti celebri ancora, che con tutto il loro biondo Apollo sono stati per la parte del capello nero e dell' occhio altresì dello stesso colore, che con quello va unito. E quel medesimo gran Torquato Tasso, che in un suo sonetto avea detto

Sull' ampia fronte il crespo oro lucente
Sparso ondeggiava, e de' begli occhi il raggio
Al terreno adducea fiorito maggio
E luglio ai cori oltra misura ardente,

quel medesimo, dico, compose un sonetto

superbissimo e degno di lui, il quale non solo fu eccellente poeta, ma filosofo e amante eccellentissimo, in onore dell'occhio nero e in conseguenza del capel nero; il qual sonetto altamente comincia

Spettacolo alle genti offrir natura
Volle in angusto spazio il paradiso,
E nel seren di pargoletto viso
Due soli accese ardenti oltre misura.
Ma poi, perchè quel foco e quell' arsura
Senso d' umane tempre avria conquiso,
Acciò che fra noi sia chi 'l miri e fiso
Contempli di sua man l' alta fattura,
D' un gentil negro avvolse il lume loro
E temprò 'l bello e 'l forte, e 'l dolce ai rai
Accrebbe; e, come il fece, essa l' intende.
O nuovo de' due soli almo lavoro!
Tanto più bel del sol, quanto ch' ei rende
Cieco chi 'l mira, e tu cerviero il fai.

DISCORSO CLII.

Se l'invenzione dell'arme da fuoco sia degna di lode o di biasimo.

Non vi ha cosa signori accademici, dove si scuopra più la divinità dell'ingegno umano e dalla quale meglio s'argomenti l'immortal tempra dell'anima nostra e l'alto vigore e la celeste origine della medesima, che l'essere ella di nuove e nuove cose all'uman genere profittevoli madre e producitrice feconda. Nè più a Dio creatore per dir vero ci assomigliamo, che allora, quando alcuna sottile invenzione, ingegno, macchina, quasi di bel nuovo creandola, ritroviamo e questo bel mondo colle nostre felici sollecitudini ad arricchir venghiamo e ad abbellire. Diasi gloria alla nobilissima e schietta e candida nazione germanica, a cui tre grandi ritrovamenti dobbiamo, quello della stampa ritrovata, pare a me, da un Gio: Fust in Norimberga, per la quale l'opre degl'ingegni s'eternano; l'altro degli oriuoli a ruota,

dove il tempo resta prigioniero e de' quali l'uso si conosce essere di gran lunga utilissimo, quantunque l'invenzione di quegli a sole e 'l pigliare in piano la sfera e mettere in pochi palmi il cielo sublimissima cosa sia e maravigliosa; e 'l terzo finalmente della polvere, che si dice d'archibuso, donde l'uso delle bombarde e d'ogni altra arme da fuoco ne nacque. Questa asserisce il Vossio nella rettorica essere stata trovata da un certo Costantino Anclitzen di Friburgo o pure da un Bertoldo Suartz monaco di professione ed alchimista, al quale si dice che un vaso di bronzo, appresosi fuoco per disgrazia ad una mestura di carbone di salnitro e di solfo, andasse in aria e con terribil fracasso scoppiasse; onde dal rimbombo e dall'ardere vuole il Vossio medesimo che sia detta la bombarda, la quale intorno all'anno 1378 afferma il Paucirollo nel libro *delle cose memorabili o perdute o trovate* essere stata posta in uso da' veneziani combattenti co' genovesi sopra la possessione di Chioggia e i genovesi da quella

nuova arme battuti averne avuta la peggio. Ne fa menzione però un poco più avanti a questo tempo, cioè l'anno 1346 nelle guerre tra inglesi e franzesi, il nostro buon cronista Gio: Villani, al tempo di Filippo di Valois re di Francia detto il bello (perocchè era il più bello cristiano, che allora fosse al mondo, come attesta il medesimo) e Adoardo il terzo, re d'Inghilterra. Dice adunque egli nel libro 12. *E ordinò il re d'Inghilterra i suoi arcieri, che n'avea gran quantità, su per le carra, e tali di sotto e con bombarde, che saettavano pallottole di ferro con fuoco per impaurire e disertare i cavalli de' franceschi*. E appresso dice degl' inghilesi. *Quelli saettavano tre saette co' loro archi, che parea in aria un nuvolo, e non cadieno in fallo sanza fedire genti e cavalli, sanza i colpi delle bombarde; che faceno sì grande timolto e romore, che parea che Iddio tonasse, con grande uccisione*. Menzione è fatta più nell' antico del fuoco greco, che chiamavano anche marinaresco, gettato con

ingegni e con manganelle e dentro a sifoni o cannoni e in pentole ancora, gittato a mano, come si fa oggi delle granate, che avendo il fuoco a tempo, come melagrane, poi s'aprono, onde hanno sortito il nome: era un fuoco, che bruciava sott' acqua e le navi incendiava; e l'invenzione di esso pongono sotto l'impero di Costantino Pogonato ovvero il barbuto, imperadore de' greci. Esichio nomina un certo vaso nominato *astyochus*, quasi *difenditore di città*, in cui mettevasi pece solfo e stoppaccio; e Vopisco nella vita d' Aureliano dice *ignes etiam tormentis iaciuntur*. Comunque sia, molto ne viene dagli scrittori biasimato l' inventore, come autore di strumento diabolico e distruggitore del valore militare, quasi sia stato un altro Salmoneo, ch' abbia voluto trovar fulmini in terra, che gareggino con quei del cielo, e che meritasse, come esso, d' essere fatto piombare dalla saetta celeste all' inferno. *Vidi et crudeles dantem Salmonea poenas*, disse il gran poeta, *Dum flammas Iovis et sonitus imitatur*

Olympi, ec. — *Demens, qui nimbos et non imitabile fulmen Ære et cornipedum cursu simularat equorum*. L' Ariosto, come è noto, la fa passare per invenzione del diavolo là nel canto XI.

Ma poco ci giovò, che 'l nimico empio
Dell' umana natura, il qual del telo
Fu l' inventor, ch' ebbe da quel l' esempio,
Ch' apre le nubi e in terra vien dal cielo.

E appresso.

E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abisso quella maladetta
Anima appresso al maladetto Giuda.

E i lamenti ne fa grandissimi

Come trovasti o scellerata e brutta
Invenzione mai loco in uman core!
Per te la militar gloria è distrutta
Per te il mestier dell' arme è senza onore

con quel, che segue; lamenti somigliantissimi a quello, che conta Plutarco negli *apoftegmi de' re e capitani illustri*, che facesse Agesidamo figliuolo d' Agesilao, che vedendo la catapulta macchina allora venuta novellamente di Sicilia, che scagliava

pietre e cose simili, esclamò corrucciato ὦ ἡράκλεις ὤλωλεν ἀνδρὸς ἀρετά, *per lo dio Ercole la prodezza dell' uomo è morta*. Ma, sia detto con pace di questi autori, non veggio la cagione delle loro escandescenze. Imperocchè bisognerebbe pigliarsela con tutti quegli, che in qualsisia maniera trovarono arme, e dire con Tibullo *Quis fuit, horrendos primus qui protulit enses? Quam ferus et vere ferreus ille fuit! Tunc caedes hominum generi, tunc proelia nata, Tum brevior dirae mortis aperta via est*. Ma egli medesimo si corregge incontanente: *At nihil ille miser meruit; nos ad mala nostra Vertimus, in saevas quod dedit ille feras*. Non ci ha che far niente quel poveretto, che trovò l'invenzione delle armi e delle spade, perchè furono ritrovate per difendersi dalle bestie feroci e selvagge e non già per offenderci tra di noi. Così, dico io, tutte le armi sono buone ed innocenti, come ordinate a difesa; reo è solo l' abuso, che se ne fa. Che, se alcuni uomini ferini e salvatichi, abbandonando la ragione, alla

forza si volgono, come possiamo noi salvarci dalle loro ingiuste violenze, se non colla violenza giusta dell'armi ubbidienti alla ragione e de' nostri diritti mantenitrici? Sono bei luoghi poetici e scappate d'ingegno quei trasporti e quell' invettive, che si fanno contra gl' inventori d' alcune cose, le quali essere state trovate, al proprio nostro comodo e per privata passione talora non torna. Così Orazio, perchè Virgilio metà dell' anima sua, com' egli attesta, imbarca per Atene, se la prende con chi trovò l' arte del navigare pure utilissima al mondo, ma in quel caso a lui scomoda, e s' esagera e si scaglia contra di quello con mille forme bellissime. Ennio, prendendolo da Euripide, piglia similmente da alto il suo rammarico dolendosi delle stragi della guerra: *Utinam ne in nemore Pelio securibus Caesa cecidisset abiegna ad terram trabes;* e così entra come in collera con quel primo, che fe cadere con colpi d' accetta l' albero, donde si fabbricarono le navi, che fur cagione di quell' incendio di guerra. Non

erano meno terribili, per quel, che prova il Lissio nel libro *de militia humana*, le macchine degli antichi e le loro frombe e le loro saette, le quali spesse veloci facili e sicure nel colpo facevano scempio degli uomini orrendissimo. E, se si è trovata questa nuova sorta d' offesa, vi si è ancora trovato incontra facilissimo il riparo e la difesa, e toltone, lo spavento, che mettono a principio, non riescono poi in effetto tanto micidiali e inevitabili, quanto strepitose e spaventevoli. Contra le fiere ci vollero l' armi e contra gli uomini, che le somigliano. Prima si cominciò colle pugna, poi co' sassi e colle faci; laonde brando dalla voce germanica *brandt* volea dire *tizzone;* e *stocco* similmente dal germano *stock* volea dire *legno;* che poi col tempo si sono tratti a significare ferro e spada. Virgilio nel 7. dell' eneida .... *non iam certamine agresti Stipitibus duris agitur sudibusque praeustis, Sed ferro ancipiti decernunt* . . . . . L' umana fiacchezza ha trovato queste invenzioni, che tutte con giustizia usate e a difesa, come ho

detto, son buone e per ispavento de' cattivi e per soccorso dei buoni; impiegate poi contra 'l dovere e per opprimere la giustizia son pessime.

DISCORSO CLIII.

Se sia meglio il tacere all' amante geloso la sua passione o pure il discoprirla.

Parrà forse ad alcuni, i quali la corteccia semplicemente delle cose rimirano non passando col pensiero più oltre, che un sì fatto amoroso problema a questa stagione di digiuno ed a questo sacro tempo non sia del tutto confacevole e proprio. Ma, se alla sustanza ed al midollo della cosa proposta s' andrà penetrando e ragguardando, si troverà essere questo dubbio moralissimo e di molto frutto per ischivare gl' inconvenienti i tumulti i disordini, che nascono dalla gravissima malattia d' amore, la quale non ha tra i suoi accidenti il più fiero di quello della gelosia, che necessariamente l' accompagna.

Zelotypia la chiamarono i greci con una voce composta di due; cioè di *zelo*, che in un certo modo è fervore, da *zein bollire*, e di *typtein*, che è *pugnere* e *battere*, perciocchè ella è veramente una infiammazione con puntura un batticuore un martello. Onde il gentilissimo monsig. della Casa in un suo capitolo burlesco:

Tutte l' infermità d' uno spedale,
Contandovi il francioso e la moria,
Quanto il martel d' amor, non fanno male.

E descrivendo poco sotto il martello della gelosia:

Quand' altri per dormire è ito al letto,
Comincia i suoi sospiri a ritrovare
E beccasi il cervello a bel diletto.
Non lo farebbe il sonno addormentare;
E chi contasse allora i suoi pensieri
Potrebbe annoverar l' onde del mare.
Va racconciando insieme i falsi e i veri;
La ragionò col tal, l' andò, la stette,
Quest' è ch' i' non la vidi oggi nè ieri.

Disse il grazioso Plauto che *Amor est melle et felle fecundissimus; Gustu dat dulce, fel usque ad satietatem oggerit.* Amore

mette innanzi, come per antipasto, saporetti graziosi, galanterie dolci; ma i serviti poi e gl'intramessi del suo convito amarissimi sono e tutti fiele. Or queste amarezze, che in amore si pruovano, sono tutte mesciute dalla gelosia. Quindi il sopraccitato monsig. della Casa leggiadramente, indirizzando un sonetto gravissimo a questa passione, così cantò:

Cura, che di timor ti nutri e cresci
E più temendo maggior forza acquisti
E, mentre colle fiamme il gelo mesci,
Tutto il regno d'Amor turbi e contristi,
Poichè in breve ora entro al tuo dolce hai mis
Tutti gli amari tuoi, del mio cuor esci;
Torna a Cocito ai lagrimosi e tristi
Campi d'inferno; ivi a te stessa incresci.

E questo farla tornare a Cocito ed all'inferno, come a sua stanza, allude, cred'io, senza alcun dubbio al passo della scrittura, che dice: *Fortis, ut mors, dilectio; dura, sicut infernus, aemulatio — Forte a par della morte è l'amore, e la gelosia è da quanto l'inferno dura cosa e crudele*. Dove di passaggio osservo che

la gelosia è detta emulazione, siccome *Iddio zeloso, Deus zelotes,* è detto alcuna volta nella volgata versione *Deus aemulator.* Del resto la gelosia, che provano gli uomini, ella è anzi invidia, che emulazione, conciossiachè la differenza, che secondo Aristotile passa tra queste due, si è, cioè tra *phthonos* e *zelos,* che l'emulazione vorrebbe avere ciò, che altri possiede e che ella apprende come bene, col non ispogliarne l'emulo suo; l'invidia non patisce vedere in altri del bene: talchè l'emulazione può essere buona onorata nobile, l'invidia non mai, meschina passione bassa ignobile vile disonorata indegna. Per ispiegare la gelosia usò Cicerone nelle *quistioni tusculane* la voce *obtrectatio* definendola così secondo la sottilità degli stoici. *Obtrectatio autem est ea, quam intelligi* ξηλοτυπίαν *volo; aegritudo, quod alter quoque potiatur eo, quod ille ipse concupierit.* I latini, come si vede, non hanno finalmente una parola spiegante, come la nostra. Ovidio la descrisse chiamandola una paura con sollecitudine: *Res est solliciti plena timoris amor.*

L' accompagnò colla paura il Petrarca nella nobilissima canzone di ritrattamento, che comincia: *S' il dissi mai* =. *S' il dissi, contra me s' armi ogni stella E dal mio lato sia Paura e gelosia*, facendo a se medesimo questa dura imprecazione di tirarsi addosso questa, che meritamente chiama l' Ariosto *infernal peste*. La nominano ancora i latini col nome di sospetto. Onde Terenzio nell' Eunuco: *In amore haec omnia insunt vitia, iniuriae, Suspiciones, inimicitiae* ... E quell' altro elegiaco: *Ah miser in tunica suspicor esse virum*. E le gelosie chiamò Properzio similmente nimistadi d' amore: *Nullae sunt inimicitiae, nisi amoris, acerbae*. E poi dice disperatamente al rivale: *Ipsum me iugula, lenior hostis ero*. E veramente è nimico il rivale, e nimico acerbissimo nella milizia d' Amore. Che perciò Ovidio nell' elegia, che paragona scherzosamente il soldato all' amante, la qual comincia *Militat omnis amans, et habet sua castra Cupido*, ebbe a dire: *Quis, nisi vel miles vel amans, et frigora noctis Et denso mixtas perferet*

imbre nives? Mittitur infestos alter speculator in hostes: In rivali oculos alter, ut hoste, tenet. E l' Ariosto si maraviglia come due valorosi rivali andassero insieme di conserva: *O gran bontà di cavalieri antiqui! Eran rivali, eran di fe diversi*. Ed appresso: *E pur per selve oscure e calli obliqui Insieme van senza sospetto aversi*. Amore toglie il cuore; la gelosia, e il cuore ed il senno. Il Petrarca nella sua frottola disse il vero: *Amore e gelosia m' hanno il cor tolto*. Giunse un Gentile innamorato fino a bestemmiare: *Rivalem possum non ego ferre Iovem*. È fiamma e sdegno la gelosia, sebben conceputo da timore; e, siccome la neve maneggiata riscalda, così il geloso timore rinfiamma e brucia; onde non male l' appellò *Cura, che di timor ti nutri e cresci*, il Casa, poichè *cura* è detta dall' accendere ed ardere il cuore, quasi *cor urens*, come antichi etimologisti affermano e lo illustra coll' antica sua semplicità e rozzezza Ennio; *O Tite, si quid ego adiuto, curamve levasso, Quae nunc te coquit et versat sub*

pectore fixa, quasi quella cura e pensamento ficcatosi dentro al petto gli cocesse il core e girasselo ed arrostisselo. E, quantunque in verità gelosia sia detta da *zelos* e questo dal verbo *zein*, cioè *bollire*, come s'è detto, ed in conseguenza vaglia un fervore di passione e d'affetto, pure i nostri poeti quasi da gelo l'originarono, sapendo ch'essa del timore o del sospetto freddi e gelati affetti è figliuola. — Se poi sia bene il tacerla o scoprirla io mi credo che ogni volta, ch'ella al cuore s'apprende, reo e violento germoglio cresca e scoppi in guisa, che mal si possa celare. Pure, quando altri coll'arte giugnesse a tanto, che potesse porre in opera il precetto del maestro di queste bagattelle Ovidio, che dice *Rivalem patienter habe*, . . cosa, che a lui medesimo non riusciva, farebbesi la fiamma, come più chiusa, più ardente e 'l dolore importabile e 'l travaglio senza misura. Se poi si scoprisse, sarebbe un mostrare diffidenza dell'amata; un metterla in suggezione, anzi in ischiavitù, e un pretendere di costrignerla a guardarsi

dall' amante, come spiatore e nemico; un insegnarle a peccare con più cautela e la maniera, come burlarlo e tormentarlo; un esporsi in somma o all' odio o alle beffe o almeno al tedio e rincrescimento della persona, che s' ama, la quale non goderebbe delle continue querele, dei molte volte insussistenti sospetti, delle mal prese ombre, oltre poi alle funestissime conseguenze, che seco porta una cieca ed inconsiderata passione, qual è la gelosia. Vero è che, moderatamente dimostrata e con misura, può discoprire l' amore e senza nuocergli; ma chi è, che ponga legge alla vemenza d' una passione? . . *quis enim modus adsit amori?* E quell' altro: *Ah pereat quisquis lentus amare potest*. Una cosa disordinata e matta, quanto è l' amore, non patisce regolamento. Quindi Parmenone schiavo terenziano all' innamorato giovane Fedria: *Here, quae res in se neque consilium neque modum Habet ullum, eam consilio regere non potes. In amore haec omnia insunt vitia, iniuriae, Suspiciones, inimicitiae, induciae, Bellum, pax rursum*:

incerta haec si tu postulas Ratione certa facere, nihilo plus agas, Quam si des operam ut cum ratione insanias. Così il voler dar precetti su questa materia è un volere accoppiare senno e follia, giudizio e amore, che non possono stare insieme. E credo per me che la provvidente natura, volendo disvezzare e spoppare per dir così i suoi figliuoli dal diletto, appresso il latte della gioia e della speranza faccia gustar loro l'amaro della gelosia.

DISCORSO CLIV.

Se la poesia sia più obbligata alla natura o all'arte.

Poesia è dono di Dio, pronunzia col consentimento di tutti nel principio d'un suo proginnasma poetico *Udeno Nisieli* ovvero *l'uomo di nessuno, se non di Dio*, il nostro primiero apatista, da cui abbiamo il nome, *Benedetto Fioretti*. Ed, ancorchè ogni cosa buona venga di sopra e dal padre luminoso dell'universo discenda

e risplendenti doni degl' iddii sieno detti dal maggior greco poeta fino gli altri beni minori, come la beltà del corpo, tuttavia, perocchè la poesia sorpassa in eccellenza tutt' i lavori d' ingegno ed ha dello inspirato, e del sovrumano sente e del divino, più particolarmente dono di Dio vien detta, il quale Iddio pure è detto nel simbolo greco *poeta del cielo e della terra*, cioè *facitore;* e questo universo mondo da Plotino fu appellato un gran poema, cioè una gran fattura di Domeneddio. E di vero, se Iddio col suo intendere e colla sua divina parola la bella luce e 'l mondo tutto creò e produsse, il poeta, se dir mi fia lecito, produce e crea anch' egli coll' intendimento e colla parola componimenti e lavori tali, che per la sovranità, che tengono sopra tutti quanti d' ogni altra sorta, si sono appropriati il general nome di poesia, che altro non vale che *opera lavoro fattura*. Di Dio la natura è figliuola, l' arte nipote. Ora sembra che una cosa si potrà con più verità chiamare dono d' Iddio, se più dalla natura dipende, la quale è

arte dello stesso Dio operante nella materia, di quello, ch' ella dipendà dall' arte, pura fattura umana. È proprio de' poeti l' entusiasmo, cioè un furore nato dall' avere in se Iddio, dall' essersi (Permettetemi la parola) indiati. Ovidio: *Est deus in nobis; agitante calescimus illo; Impetus ille sacrae semina mentis habet*, che è ben qualche cosa di più del *divino spiritu afflari*, che dice Cicerone *pro Archia poeta*. Se, adunque, hanno Iddio in loro e si lasciano portare dal suo spirito, egli a loro è legge, sono legge a se stessi, nè v' ha luogo umana arte colle sue riflessioni fredde e gelate, quando è l' anima piena e riscaldata d' Iddio. Rapporta Seneca il vecchio un motto d' un antico declamatore, che, quando udiva alcuna composizione eccellente e sublime, soleva dire ciò, che della sibilla dice Virgilio, *plena deo*; e, quando non gli pareva tale, diceva: in fatti non v' è quel, ch' io desidero; non v' è quella cosa, che s' addimanda *plena deo*. Nella stessa guisa il gentilissimo Chiabrera, quando voleva lodare alcuna cosa

segnalata, o fusse poesia o pittura o architettura o altro, aveva sempre in bocca un motto particolare e diceva: *poesia greca*. Or questa poesia greca, che è stata di tutte le gentilezze e leggiadrie poetiche la signora la madre la maestra, non ritiene ella in se più del divino e in conseguenza più del naturale, che dell' artificioso, da che più la natura, che l'arte, s' accosta a Dio? Per qualche cosa si meritò Omero il nome di divino, poichè (non, come delle cose umane avviene, che piccole e rozze sul principio, di mano in mano accrescimento prendono e perfezione) si vide la poesia in lui quasi miracolosamente e principiata e perfezionata, talchè Velleio Paterculo non nasconde la sua maraviglia, parendogli strana cosa e rara, sebben meritata, che *cuius operis primus, idem etiam perfectissimus auctor haberetur*. Ben so che di tutti i tempi vi ha avuto al mondo degli *omeromastigi*, cioè de' *flagelli d' Omero*, che, invidiando alla sua gran gloria, hanno trovato che apporre particolarmente intorno al decoro. Ma il

buon vecchio bonariamente descrisse, anzi dipinse i costumi di quegli antichissimi tempi, e al gusto talora del suo secolo s' accomodò, e le sacre cerimonie e l' usanze espresse tutte, e gli affetti umani e i naturali moti ed accidenti ritrasse naturalmente con quello sì difficile accoppiamento di semplicità e di grandezza, di naturalezza e di forza; segreto grande degli antichi scrittori, per lo quale vivono e viveranno maisempre. Non v' erano al suo tempo trattati d' arte poetica, i quali nacquero molto dopo dalle osservazioni fatte sopra i grandi poeti. Non v' erano critiche dissertazioni, colle quali potesse nell' affare di sua poesia governarsi. L' arte unica e sola si era il riguardare la natura, leggere e studiare in quella, da quella prendere immagini e comparazioni ora sublimi per ingrandire le comparate cose, ora umili e basse, ma evidenti e proprie per rappresentarle. I caratteri delle persone si cavavano dal naturale e non sulle copie fattene dai trattatori d'arte; non erano le loro idee forzate e chimeriche, ma native facili

e schiette. In somma molto alla natura doverono i buoni poeti, dalla bocca de' quali più dolce del mele, come da quella del pilio Nestore, la favella e 'l canto scorrea. A volere che le muse il bel palagio d'Elicona spalanchino fa d'uopo alle lor porte battere con furore; ed il furore, come furore, non è da arte o regola misurato, ma da naturale umore ingegnoso, che ha preso fuoco, agitato e portato. Ben è il vero che questo furore, se non è da una certa arte rattemperato e con soave freno maneggiato, tralignerebbe in pretta follia, quale appunto esser quella d'alcuni poeti italiani, che contraffanno gl'invasati, accennò un satirico franzese nella sua *arte poetica*. E quest'arte, che pon freno al furore, non vuol essere nè malvagia nè affettata, ma agevole limpida naturale e che non si distingua dalla stessa natura. Bacco dice Anacreonte che venisse ad essere come maestro del ballo, poichè l'uomo preso dal suo furore, o vogliamo più pianamente dire rallegrato e riscaldato dal vino, non sa star fermo; se

troppo troppo si lasciasse portare da questo furore, verrebbe a balenare e a vacillare e a muoversi sregolatamente. Per ammendare, credo io, questo difetto o pure eccesso di furore si trovò il ballo e, mescolatosi col furore l'accorgimento e col lieto disordine la bella regola, la follia divenne ~~galanteria. Il furor~~ poetico originato in gran parte da quello di Bacco tirerebbe a fare gli uomini ditirambici, usando parole e frasi capricciose e stravaganti, quali si veggiono nei cori delle greche tragedie, che però furono proverbiati malamente nelle commedie d'Aristofane; e di questi dice Erasmo che a lui *nullibi magis, quam in eiusmodi choris, ineptisse videtur antiquitas*. Ora l'arte del natural giudizio e del comune senno gli modera e, lasciando loro il lieto il sublime il vivace il focoso il grande, toglie loro i folli trasporti e le sregolate carriere. I primi cantori furono improvvisatori, come si vede ne' pastori di Teocrito, che con pari numero di versi si rispondono a vicenda, e con pastorale semplicità amore e 'l genio

poneva loro le parole in bocca e dava a quelle sonoro numero misura festevole, grata armonia. Ora, siccome l' origine e 'l cominciamento, così i progressi dee molto la poesia alla natura d' uomini musici naturalmente e poetici, la quale si scorge nel cantare all' improvviso, come cantava un certo Antipatro sidonio, di cui Cicerone ne' libri oratori e, come i provenzali nell' antico ed anco in oggi pel loro contado; e i nostri fiorentini in questa parte furono fino dal gran Torquato Tasso ammirati. Il genio e la naturale inclinazione in tutte le facoltadi, ma principalmente nella poesia, sono il più; la quale ha bisogno di calda e spiritosa e pronta fantasia: la cultura e l' arte da il finimento, ma vuol essere non arida arte ed asciutta, ma arte benigna e da una ricca natural vena innaffiata. Non tratto dei sacri profeti, che seguirono un genere di poesia sublimissima senza arte o studio, come un Amos capraio; ma lo spirito di Dio saltava in loro e gli faceva cantori sovrumani e senza agguaglio.

INDICE

DEI DISCORSI

CONTENUTI IN QUESTO SETTIMO TOMO

DISCORSO CXXXIII.

Cui si debba più, ai nostri tre primi maestri della lingua o al Bembo, che ne diede le regole . . . . . *pag.* 5

DISCORSO CXXXIV.

Se il vacuo resti provato più dalle ragioni degli antichi o dall' esperienze de' moderni . . . . . » 19

DISCORSO CXXXV.

Se sia meglio il vivere a se nella solitudine o negli affari pubblici alla patria . . . . . » 38

DISCORSO CXXXVI.

Chi fosse più glorioso, o Achille nella distruzione di Troia o Cesare nel conquisto dell' imperio romano . . . » 49

DISCORSO CXXXVII.

Nella pubblicazione de' nuovi luogotenenti . . . . . » 56

DISCORSO CXXXVIII.

Quali possano essere più dannosi al mondo, gl' ignoranti o i virtuosi . . » 64

DISCORSO CXXXIX.

Se nel mondo vaglia più l' opinione o la verità . . . . . » 70

DISCORSO CXL.

Se le persone dei principi vengano meglio servite dall' essere amate o temute . » 78

DISCORSO CXLI.

Se sia più glorioso chi opera che chi scrive . . . . . » 85

DISCORSO CXLII.

Che cosa muova più il letterato alle sue fatiche o il diletto presente o la gloria avvenire . . . . . » 89

DISCORSO CXLIII.

Sopra il Burchiello . . . . . » 96

DISCORSO CXLIV.

Che cosa giovi più allo studio o la privata diligenza o la conferenza . . . » 108

DISCORSO CXLV.

Se chi ama ami più per motivo del merito della persona amata o per interesse proprio . . . . . » 116

DISCORSO CXLVI.

Qual sia dopo Iddio la cosa più amabile . . . . . » 124

DISCORSO CXLVII.

Qual sia più comoda stagione pel vivere umano, la state o l' inverno . . » 132

DISCORSO CXLVIII.

Se lo studio delle lingue possa pregiudicare a quello delle scienze . . » 139

DISCORSO CXLIX.

Quale sia più possente rimedio contra amore . . . . . » 145

DISCORSO CL.

Quale capello adorni più la testa di bella donna, il biondo o il nero . » 162

DISCORSO CLI.

Sopra l'istesso dubbio . . . . » 171

DISCORSO CLII.

Se l' invenzione dell' arme da fuoco sia degna di lode o di biasimo . . » 175

DISCORSO CLIII.

Se sia meglio il tacere all' amante geloso la sua passione o pure il discoprirla . . . . . » 183

DISCORSO CLIV.

Se la poesia sia più obbligata alla natura o all' arte 191

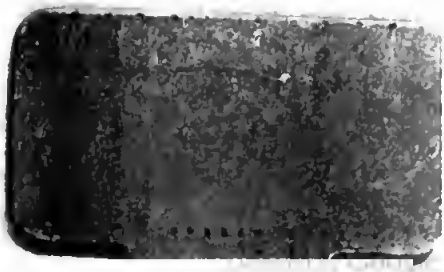
Fine del tomo settimo

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

00567003

Digitized by Google

LEGATO R.W.C. TAK
FIRENZE